

Un'analisi critica del movimento dei Forconi - Paolo Ferrero

A sinistra la valutazione del movimento dei forconi è stata ed è assai differenziata. Per semplificare, da chi ha sostenuto che era un movimento fascista e golpista a chi ha sostenuto che si tratta di un genuino movimento di ribellione contro il neoliberalismo. Non concordo con queste interpretazioni e provo qui di seguito a dare una prima lettura di cosa sta succedendo e di cosa è opportuno fare. Innanzitutto considero necessaria una nota metodologica: di fronte a movimenti compositi, propri di una fase di guerra di movimento in cui tutto si muove rapidamente, è assolutamente necessario distinguere i fenomeni sociali dai fenomeni politici e distinguere all'interno di questi tra i comportamenti politici antagonisti (di vario colore e natura) dai comportamenti del potere costituito. Senza questa elementare distinzione sul piano analitico a mio parere non si capisce letteralmente nulla perché si tendono a fare delle equivalenze che forse potevano avere una loro validità nella fase precedente ma che oggi risultano false. Utilizzando questa griglia di lettura mi pare di poter dire che: **1)** Gli organizzatori del movimento dei Forconi non sono un corpo unico e hanno al loro interno significative forze di destra. Abbiamo il movimento dei Forconi vero e proprio, guidato da Ferro, come alcune aggregazioni degli autotrasportatori, di agricoltori o di artigiani. Abbiamo poi Forza Nuova e i gruppi ad essa contigui – o a cui essa ha dato vita come vere e proprie organizzazioni collaterali – giocano un ruolo significativo, così come altre sigle di destra – a partire da casa pound – sono bene presenti nell'organizzazione del movimento. In alcune realtà territoriali si sono poi aggregati nell'organizzazione degli eventi parti di ultras, generalmente legate a realtà di destra. Così come in talune realtà vi sono state significative presenze della malavita locale, che ha dato un supporto significativo all'organizzazione dei blocchi, al controllo del territorio, al carattere maschile ed autoritario di varie azioni. Da questo punto di vista non è certo sbagliato dire che l'organizzazione della Rivolta dell'immacolata – come viene chiamata da Forza Nuova – ha una indubbia impronta di destra estrema, nonostante i riferimenti di fedeltà alla Costituzione repubblicana. **2)** Il movimento non è stato identico in tutta Italia ma ha raccolto un grado di consenso assai ampio. Molti, anche coloro che hanno criticato pesantemente il movimento per le sue caratteristiche, hanno segnalato un grado di condivisione delle ragioni della protesta: non se ne può più. In molte regioni le iniziative non sono andate al di là dei promotori nazionali e sono stati quindi animate quasi per intero dai militanti dell'estrema destra e sono rimaste quindi – sul piano militante - un fenomeno quasi solo politico. In altre situazioni, la Rivolta dell'immacolata – al di là degli organizzatori - è diventata l'occasione per significativi settori sociali di esprimere la propria rabbia e il movimento ha quindi assunto le caratteristiche di un vero e proprio movimento sociale. **3)** Significativo a questo riguardo il caso di Torino, la città più impoverita del Nord Italia. A Torino lo sciopero dei commercianti del lunedì 9 dicembre è stato totale. A Torino lunedì non era possibile comprare il giornale o bere un caffè. Vi sono certo state intimidazioni ma nella sostanza lunedì ha visto un consenso altissimo della categoria dei commercianti all'azione di lotta. All'interno dei commercianti il nucleo maggiormente determinato e militante è indubbiamente costituito dagli operatori dei mercati regionali e segnatamente di Porta Palazzo, che hanno un contenzioso aperto e molto pesante (occupazione della stazione di Porta Susa poche settimane fa) con il comune di Torino in merito al pagamento delle tasse locali. Accanto ai commercianti, ad agricoltori, a trasportatori ed artigiani (significativa la presenza di ditte edili che sono alla canna del gas in quanto non vi è lavoro) vi è stata una presenza di ultras ed in generale di settori di proletariato giovanile (sia studenti che disoccupati e precari) non politicizzato. La vicenda torinese è stata caratterizzata – in particolare nella prima giornata - dalla contestazione nei confronti del presidente della giunta regionale Cota (Lega) che è un esempio da manuale della casta verso cui cresce l'odio popolare. Cota e larga parte del consiglio regionale piemontese è al centro di una indagine sull'utilizzo allegro dei rimborsi spese da cui è emerso che Cota oltre a far un uso improprio dei rimborsi, si era fatto rimborsare anche un paio di mutande verde padano. Lo sdegno nei confronti di questa giunta che non se ne vuol andare a casa è quindi enorme e diffuso in tutti gli strati della popolazione. Mi pare di poter dire che la protesta nell'area torinese ha visto una partecipazione militante di meno di 10.000 persone (e quindi non certo enorme) ma ha avuto nella giornata di lunedì un estesissimo consenso sociale, poi ridottosi nei giorni seguenti, a causa delle intimidazioni - anche ai danni di commercianti che non volevano chiudere - dei disagi causati dai blocchi, del venir meno della volontà della stragrande maggioranza dei commercianti di proseguire la chiusura dei negozi. Anche a Torino parlare di regia unitaria è una forzatura (vi erano rotonde presidiate da un gruppo e altre rotonde presidiate da altri in forte polemica con i primi, e così via) ma certo vi è stata un significativo tessuto militante che rappresenta una eccedenza rispetto alle forze che hanno organizzato l'iniziativa e un significativo elemento di consenso, che si è in parte ridotto con il passare dei giorni. Tra la Val d'Aosta (dove praticamente non è successo nulla) e Torino, vi sono il complesso delle realtà italiane che hanno al loro interno un mix dei due fenomeni che ho proposto di analizzare separatamente e cioè il fenomeno politico (di destra) e il fenomeno sociale (ceto medio in via di impoverimento, poveri e proletariato giovanile, tutti assai incazzati). **4)** Nel complesso mi pare di poter rilevare che il movimento dei forconi è stato un fenomeno che ha raccolto un significativo grado di consenso popolare (in larga parte inconsapevole delle forze che avevano organizzato l'iniziativa ed in parte indifferente a chi fossero gli organizzatori) in quanto ha espresso in forma plastica una rabbia che caratterizza la maggioranza degli italiani. Il movimento è stata quindi una occasione per esprimere una rabbia a lungo covata e il grado di simpatia verso le ragioni della rivolta (a prescindere dal giudizio sui vari aspetti della rivolta o sui suoi organizzatori) è stato – ed in larga parte permane – molto alto. I settori sociali maggiormente coinvolti sono stati il ceto medio impoverito o in via di impoverimento e il proletariato giovanile nelle sue mille sfaccettature. **5)** Per quanto riguarda il comportamento degli apparati dello stato, cioè del potere mi pare necessario sottolineare alcuni elementi. La scelta del governo è stata quella di non reprimere il movimento, scelta che è stata poi progressivamente abbandonata dalla giornata di mercoledì. Parlo di scelta perché è stata la caratteristica unificante su tutto il territorio nazionale. In intere porzioni di territorio lo stato nelle giornate di lunedì e martedì semplicemente non ha fatto valere la propria sovranità. Parallelamente abbiamo avuto l'azione di Forza Italia che ha all'inizio sostenuto il movimento e proposto un

incontro con le organizzazioni promotrici. Man mano che il consenso del movimento è andato scemando questo atteggiamento è cambiato e Berlusconi ha “responsabilmente” evitato l’incontro. Conoscendo le relazioni tra centro destra e movimento dei forconi in Sicilia, è ipotizzabile qualche superficie di contatto maggiore di quelle che appaiono a prima vista. In generale mi pare di poter affermare che il movimento indubbiamente è stato visto di buon occhio di Forza Italia – banalmente per la richiesta di dimissioni dell’esecutivo – ma da qui a parlare di rischio di colpo di stato ce ne passa parecchio. Un dato da analizzare a se e che va del tutto oltre la scelta di basso profilo del governo di fronte alla violazione della legge - riguarda il significativo grado di consenso che il movimento ha riscontrato tra le forze dell’ordine. Potremo parlare di atteggiamento generalmente simpatico. Basti pensare per non fare che un esempio che nella sola repressione della manifestazione degli studenti della Sapienza a Roma e di una manifestazione studentesca a Torino sono stati nella giornata di giovedì fermati più militanti di quanto sia successo nei tre giorni precedenti in tutta Italia. Dire che sono stati usati due pesi e due misure è un eufemismo. **6)** Gli obiettivi della protesta mi paiono raggruppabili in due filoni. In primo luogo le rivendicazioni delle parti di singole categorie che hanno promosso la protesta (trasporto, commercio, agricoltori, artigiani): in primo luogo il taglio delle tasse, nelle diverse particolarità in cui questa richiesta si può esprimere. Il tema del taglio delle tasse si allargava sul piano politico nella contestazione dell’Euro, dell’Europa e soprattutto del governo. Mentre il taglio delle tasse costituiva l’elemento sindacale presente nelle mobilitazioni, la contestazione nei confronti del governo e la richiesta di dimissioni, la critica ai partiti, al sindacato e l’identificazione col tricolore rappresentava il dato politico, unificante del fronte interno al movimento e contemporaneamente il terreno di costruzione di consenso all’esterno. Le rivendicazioni di una dittatura militare di transizione – che pure qualche dirigente del movimento ha espresso – non hanno certo caratterizzato l’immagine e il movimento medesimo. Ad esempio Forza Nuova ha prontamente avanzato la proposta di elezioni anticipate immediata con la legge elettorale proporzionale. **7)** L’atteggiamento del Movimento 5 Stelle nei confronti della rivolta è stato tentativo di porsi come il rappresentante del movimento, pur prendendo le distanze su vari episodi avvenuti nel corso delle giornate di mobilitazione. In generale mi pare di poter dire che il M5S si trova in sintonia di fondo con la cultura politica del movimento ma ne risulta spiazzato perché il M5S è sostanzialmente un fenomeno di rappresentanza politica di un paese incazzato ma passivizzato. Nella misura in cui la gente scende in strada direttamente il M5S viene spiazzato perché ogni forma di protagonismo sociale (a prescindere dalle sue forme e dai suoi contenuti) rappresenta una sorta di disturbo per un partito che chiede semplicemente di essere votato in modo da avere il 51% dei consensi. Da questo punto di vista il M5S più che essere un vero e proprio partito della crisi, in grado di lucrare e crescere sulla crisi sociale, mostra di essere più una sorta di parcheggio di voti per una fase intermedia della crisi. Nella misura in cui la gente è già incazzata e delusa ma ancora non si muove, il M5S svolge egregiamente la sua funzione. Nella misura in cui le persone iniziano a muoversi il M5S risulta spiazzato. Questo non vuol dire che il M5S svolge una positiva funzione di contenimento per evitare che “arrivi Alba dorata”. Questo significa che il M5S – che beneficia e amplifica il senso comune di massa sottoprodotto dalla crisi del neoliberalismo – apre la strada ad ulteriori forme di radicalizzazione sociale con caratteristiche populistiche e non democratiche. Non si evoca impunemente l’uomo della provvidenza in tempi di crisi! **8)** Il tema della rivolta sociale che questo movimento ha riportato all’ordine del giorno, non credo che sia un fatto passeggero o derivante principalmente dalle organizzazioni politiche di destra che hanno costituito l’ossatura organizzativa del movimento. Io penso che questa specie di ritorno all’800, “all’assalto al municipio” (cosa effettivamente avvenuta per 3 giorni a Nichelino, in Provincia di Torino), sia basata su un fatto strutturale. Fino a quando nel contesto della democrazia, vi è stata un equilibrio di poteri tra padroni ed operai, la forma prevalente del conflitto sociale è stata la contrattazione. Nel secondo dopoguerra e fino alla fine degli anni ‘70 questo è stato: stesura di una piattaforma, lotta e accordo che sanciva qualche conquista. Da quando la globalizzazione ha determinato una enorme disparità nei rapporti di forza tra le classi, questo schema è saltato e le lotte non hanno più prodotto risultati, al massimo hanno fermato o rallentato temporaneamente l’offensiva. E’ in questo contesto di strutturale messa in discussione della efficacia della contrattazione che il conflitto – in un contesto di frantumazione della classe e di debolezza o di inutilizzabilità delle sue organizzazioni - torna ad assumere il volto della rivolta, della ribellione. Se il potere tende a derubricare la questione sociale, trattandola sostanzialmente come questione di ordine pubblico – anche quando la repressione non viene posta in essere – invece che come questione politica, è abbastanza evidente che il ritorno alla rivolta è qualcosa di più di un incidente di percorso. I casi delle banlieu francesi o delle rivolte in Inghilterra sono lì a testimoniare. Si noti come la tendenza alla rivolta è l’altra faccia della crisi verticale della politica ed in generale delle forze politiche e sindacali che sulla rappresentanza aveva costruito il proprio ruolo sociale. Nel senso comune di massa, se lo stato italiano non fa nulla di buono per il popolo, allora a cosa serve la politica? Diventa una funzione puramente parassitaria di una casta che pur non avendo alcuna utilità sociale vuole mantenere i propri privilegi. Dobbiamo quindi sapere che il futuro ci riserverà conflitti sociali spuri, che non avverranno nelle forme che noi consideriamo “normali”. La globalizzazione neoliberalista nello svuotare progressivamente la democrazia rappresentativa pone quindi le condizioni strutturali per la crisi della politica e per la regressione del conflitto sociale a rivolta. Lo svuotamento della democrazia dall’alto pone le condizioni per una messa in discussione delle forme conosciute della democrazia dal basso. Come attraversare la rivolta con la capacità di ricostruire la democrazia partecipata è il punto posto alla sinistra di classe. **9)** Se il ceto medio in via di impoverimento è stata l’ossatura sociale di questo movimento, occorre interrogarsi sulle sue culture politiche, sui suoi immaginari. Va fatto senza la puzza sotto il naso propria di quei professorini che ritengono che per esprimere una cultura politica occorre parlare in modo forbito ed essere in grado di fare dotte citazioni. A me pare che la cultura politica più diffusa è intrisa di liberismo - pensiamo solo alla centralità del tema della riduzione delle tasse – e per quanto riguarda gli strati giovanili caratterizzata dall’assenza di qualsivoglia memoria storica o nozione di classe. La memoria storica per gli adulti è la “fregatura” che porta a dire che sono tutti uguali. La memoria storica per i più giovani non contiene alcuna sedimentazione di passaggi rilevanti o identificanti: dalla resistenza al 68, tutto è stata tritato nel meccanismo dell’eterno presente proprio della televisione commerciale. Per quanto riguarda il ceto medio impoverito o i nuovi

poveri, ci troviamo cioè di fronte a segmenti sociali il cui status e tenore di vita è messo radicalmente in discussione dalle politiche neoliberiste che però reagiscono agitando parole d'ordine liberiste. Mentre si invoca l'intervento del governo – ad esempio i sussidi in agricoltura - dall'altra si propongono misure che riducono il peso dello stato nell'economia. Mentre si sperimentano sulla propria pelle i disastri che produce il libero mercato (pensiamo solo ai disastri determinati sul tessuto del piccolo commercio dall'enorme sviluppo degli ipermercati), si protesta come se il mercato funzionasse benissimo e l'unico problema derivasse proprio dalla presenza dello stato. La rabbia nei confronti degli effetti della crisi non ha quindi prodotto alcun elemento di comprensione reale delle cause della stessa e conseguentemente delle strade che vanno percorse per uscirne. Questa confusione – che caratterizza larga parte della società italiana e non solo i ceti medi – deve essere assunta come il punto di partenza dell'intervento politico: alla mobilitazione contro gli effetti del neoliberismo non corrisponde oggi in Italia una consapevolezza della necessità di costruire una alternativa al neoliberismo. L'ideologia dominante che ha colonizzato i cervelli degli italiani con le stupidaggini neoliberiste e con la distruzione di ogni memoria e nozione del conflitto di classe è oggi l'unico pensiero – il pensiero unico appunto – che è in testa anche dei soggetti che gli effetti di quelle politiche ed ideologie stanno subendo pesantemente. Siamo in presenza di una ideologia dominante così pervasiva da restare in piedi anche quando manifestatamente non funziona, così come siamo in presenza di una rivolta subalterna, cioè incapace di costruire una propria lettura del mondo ad una proposta alternativa. Di questa confusione hanno beneficiato sul terreno della rappresentanza prima Berlusconi e poi Grillo. Il punto che voglio sottolineare è che di fronte a questa confusione, che rischia paradossalmente di rafforzare le politiche neoliberiste e la distruzione del welfare, non sia sufficiente costruire il conflitto ma sia assolutamente necessaria una battaglia politica e culturale per chiarificare le ragioni della crisi e quindi la definizione degli obiettivi. Si tratta di un lavoro duro ma possibile, a patto di aver chiaro che non esiste alcuna scorciatoia visti gli attuali livelli di coscienza. Ad esempio, è del tutto evidente che il problema dei commercianti, ancora prima di quello delle tasse, consiste nel massiccio sviluppo di supermercati e nel crollo del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti e del conseguente crollo dei consumi. Questa consapevolezza dovrebbe portare alla rivendicazione di porre limiti al mercato e di ridistribuire il reddito, in modo da aumentare salari e pensioni e quindi i consumi. E' però del tutto evidente come l'adozione di questo schema di ragionamento non sia per nulla scontato, perché è distante anni luce dall'ideologia di liberismo molecolare che caratterizza questi padroncini. Costruire una relazione con questi strati di piccola borghesia in via di impoverimento per rompere il senso comune, la colonizzazione dei cervelli che è andata avanti in questi vent'anni, è quindi decisivo per far sì che le lotte prendano la strada della trasformazione sociale e dell'unità con il mondo del lavoro dipendente invece che la strada della disperazione e della regressione. **10)** La presenza dei fascisti è stata significativa e totalmente mimetizzata. Solo in pochi casi gli sono venute fuori le cose che pensano (dittatura militare, antisemitismo, razzismo, omofobia, etc.). La stessa assenza di bandiere della destra e l'utilizzo della bandiera italiana alle manifestazioni segnala una grande organizzazione e una grande preparazione di questa iniziativa. Oltre a questo aspetto tattico – militare, mi preme sottolineare l'elemento culturale. I fascisti con cui ci troviamo a fare i conti non sono caratterizzati in primo luogo da una cultura nostalgica ma si auto descrivono come rivoluzionari, per la precisione come rivoluzionari conservatori. I loro miti affondano le radici nella destra radicale della repubblica di Weimar, nell'idea che non esiste la destra e la sinistra ma solo l'unità di chi è "contro". E' la destra antiborghese propria della fase "rivoluzionaria" del nazismo più che del fascismo, che si autorappresenta come espressione non già di una parte politica ma del popolo in quanto tale, dello spirito del popolo (in questo l'assonanza con Grillo è evidente). Le bandiere italiane non sono quelle della liberazione e del CLN ma quelle di una comunità organica in formazione che vuole buttare a mare gli immigrati. E' una destra che rimpiange di non essere riuscita nel '68 a stare dentro il movimento studentesco e che critica l'Almirante per essersi contrapposto frontalmente al movimento studentesco. Ovviamente questa è pura ideologia e sappiamo benissimo come è finita la storia della SA sotto il nazismo e dei presunti fascisti antiborghesi dopo la marcia su Roma. Pur tuttavia, il fatto che noi sappiamo cosa nasconde la cultura di questa destra – che non vuole presentarsi come tale - non ci esime dal conoscere bene questa destra per misurarsi con il pericolo che rappresenta, evitando di farne una facile caricatura che non corrisponde alla percezione di massa. I fascisti più sono mimetizzati e più sono pericolosi, per questo sono inutili le denunce moraliste perché il terreno dello scontro è quello dell'egemonia nel campo dell'opposizione. Per battere il fascismo risorgente nella crisi organica dell'Italia non c'è altra strada che essere più efficaci di loro nel costruire l'opposizione al neoliberismo – e a chi lo rappresenta - proponendo e costruendo una uscita da sinistra e democratica alla crisi medesima. **Che fare?** Da queste note analitiche deve scaturire l'impostazione della nostra azione politica evitando le semplificazioni che tendono a vedere in questo movimento o un puro movimento reazionario o l'inizio della rivoluzione. La battaglia antiliberista si deve coniugare per noi con proposte precise di uscita dalle politiche di austerità e con la ricostruzione di una cultura antifascista. Occorre evitare di spalmarci acriticamente sul movimento così come di dar vita a fronti antifascisti che vedano al loro interno i liberisti e gli antiliberisti. Il nostro punto di partenza è la lotta di opposizione e dentro il fronte dell'opposizione dobbiamo fare una battaglia politica su obiettivi, culture politiche, democrazia. Abbandonare uno di questi elementi significa non essere in grado di fare iniziativa politica. Possiamo e dobbiamo farlo nella consapevolezza che il tempo stringe ma che vi è lo spazio per una azione politica dei comunisti. Avanzo questa considerazione perché credo che questo movimento non darà luogo ad un colpo di stato e che il governo non risolverà il problema della crisi. Penso inoltre che questo movimento – con tutte le contraddizioni di cui ho detto – rappresenta comunque una scossa, una pietra nello stagno che evidenzia contraddizioni, inquietudini e rabbia da cui dobbiamo partire per impostare un lavoro politico – direttamente come partito o attraverso associazioni meno targate – che si ponga l'obiettivo di costruire un movimento di massa contro le politiche neoliberiste e che coinvolga il complesso dei soggetti sociali colpiti dalla crisi. Tutto questo è possibile abbandonando immediatamente tutti gli atteggiamenti inutilmente autolesionisti centrati unicamente sul fatto che tutto questo è successo perché noi non abbiamo fatto nulla. Non è vero. Non è vero che noi non abbiamo fatto nulla, noi abbiamo fatto cose giuste e cose sbagliate. Il punto è che abbiamo perso. La sconfitta però non è totale: siamo vivi e dobbiamo utilizzare il fatto che ci

siamo – senza perdere tempo in recriminazioni e senza piangerci addosso – per impostare subito un lavoro politico che ci porti a diventare quello che abbiamo detto essere il nostro compito storico: essere il partito che indica la strada per uscire dalla crisi e che opera per aggregare attorno al progetto di alternativa di sistema un fronte di lotta anticapitalista. **Contro l'Unione Europea e contro il governo.** Come abbiamo detto a Perugia, i trattati europei e l'euro hanno prodotto una Unione Europea che è il contrario dell'Europa dei popoli che aveva in mente Altiero Spinelli. Questa Europa non è un passo in avanti verso una maggiore civiltà ma è un passo indietro verso il dominio di classe da parte del capitale, la barbarie sociale e la distruzione della democrazia. Questa Europa è la distruzione della civiltà europea e non è riformabile, per questo proponiamo la disobbedienza unilaterale ai trattati. Per costruire una Europa dei popoli occorre rompere questa Europa neoliberista ed autoritaria e rimettere al centro la democrazia e la sovranità popolare, a partire dai livelli nazionali in cui questa sovranità può essere esercitata. Il tema della sovranità nazionale è quindi un tema che dobbiamo agire, a partire da una impostazione di classe e internazionalista che contrasta con l'impostazione nazionalista e razzista. Rompere questa Europa significa in primo luogo non rispettarne più le direttive e sviluppare coerentemente questa impostazione fino alle estreme conseguenze nel caso in cui la linea della disobbedienza non dovesse portare i frutti necessari. Il giudizio di rottura con questa Europa è decisivo nell'azione politica per dare senso e significato all'opposizione alle politiche di austerità del governo. Nel senso comune di chi subisce gli effetti della crisi la consapevolezza degli effetti disastrosi delle politiche europee è sempre più chiara e risorge il tema della nazionale: noi dobbiamo porci in piena sintonia con questo sentimento che rappresenta il principale elemento di crisi dell'egemonia del pensiero neoliberista dominante e dobbiamo declinarlo in termini di classe. Mentre il libero mercato continua ad essere considerato un dato "naturale" ed intoccabile, le politiche europee sono percepite come arbitrarie e quindi costituiscono l'anello debole della catena che dobbiamo porci l'obiettivo di spezzare. Una campagna politica contro questa Europa, per la ripresa della sovranità del popolo sulle scelte che lo riguardano e per la non applicazione dei trattati è il primo punto di orientamento politico che dobbiamo avere per entrare in sintonia con il disagio sociale. **Rimettere al centro la contraddizione di classe.** Risulta del tutto evidente che la mobilitazione di questi giorni e i suoi contenuti derivano anche da una sostanziale assenza di iniziativa sindacale. La meritoria azione della Fiom e del sindacalismo di base non è sufficiente per ricostruire in Italia un conflitto di classe in grado di produrre non solo risultati ma anche identificazioni sociali. La ricostruzione del conflitto di classe, di un sindacato militante e combattivo, di un punto di vista operaio, è quindi un punto decisivo per intervenire positivamente nel magma sociale prodotto dalla crisi. Non mi dilungo ma è evidente che oltre alla battaglia politica da fare nel prossimo congresso della Cgil dobbiamo operare per favorire la presa di parola diretta degli operai, favorendo un loro protagonismo. Il punto che ci troviamo ad affrontare non riguarda solo il tema dell'egemonia politica ma concerne il tema dell'egemonia sociale, cioè della capacità del conflitto di classe di segnare un punto chiaro di lettura della crisi e la capacità della classe operaia di essere un punto di riferimento nella crisi. Solo un dispiegato conflitto di classe può determinare una corretta identificazione dell'avversario altrimenti declinato in termini populistici. **Piano per il lavoro.** Al congresso di Perugia abbiamo messo il Piano per il lavoro al centro della nostra iniziativa politica e io penso che questo sia il principale strumento da agire anche a fronte delle lotte di questi giorni. Abbiamo detto che il Piano per il lavoro non deve ridursi ad una campagna di propaganda ma deve articolarsi nei territorio, costruire interlocuzioni con il complesso dei soggetti collettivi presenti e avanzare proposte concrete. La piena occupazione è il principale obiettivo di classe oggi e dobbiamo avanzarlo con chiarezza, insieme alla richiesta del reddito minimo come garanzia per chi il lavoro non ce l'ha. Il Piano del lavoro si articola attorno all'idea che tutti hanno diritto a vivere e ad avere delle garanzie nella crisi: noi proponiamo il lavoro come forma principalissima di garanzia ma intanto il reddito per vivere deve essere garantito a tutti e tutte. Penso che dobbiamo articolare la costruzione di questo piano con un occhio di riguardo ai soggetti che sono scesi in campo in questi giorni e quindi tanto ai giovani disoccupati e precari quanto ai piccoli commercianti ed artigiani. Ad esempio noi abbiamo detto che uno dei settori decisi su cui occorre aprire una battaglia politica riguarda il riassetto idrogeologico del territorio. Si tratta di un intervento pubblico ad alta intensità di lavoro e ad alta utilità sociale. La battaglia per dar vita a piani di assestamento idraulico forestale in tutte le zone montane e collinari può avere come interlocutori concreti dai lavoratori precari della forestale alle ditte edili oggi in crisi. E' infatti evidente che per larga parte delle ditte edili, il problema non è tanto di tasse, quanto del fatto che non vi sia il lavoro e di come questo non possa riprendere significativamente per la semplice ragione che di case ve ne sono anche troppe. E' quindi evidente che solo un piano pubblico che vada dalla ristrutturazione del patrimonio abitativo a progetti di riassetto idrogeologico del territorio possono dare uno sbocco a tante ditte edili oggi alla canna del gas. Ho fatto un solo esempio per segnalare che il passaggio dalla rivendicazione del taglio delle tasse per continuare in un impossibile tentativo di "continuare come prima" ad una rivendicazione di intervento pubblico finalizzato a dare lavoro è un terreno su cui possiamo agire concretamente la nostra proposta politica e produrre egemonia. **Partito Sociale.** In un contesto in cui la credibilità della politica e delle forze politiche scende ulteriormente, diventa ancora più decisivo l'estensione programmata delle pratiche del partito sociale. Il fare quale condizione per il parlare efficacemente è un punto dirimente. L'estensione delle pratiche del partito sociale ha una doppia valenza: relativa all'immagine del nostro partito come partito diverso e relative alla costruzione di rete di solidarietà e mutualismo tra i soggetti colpiti dalla crisi. Per questo occorre estendere le pratiche del blocco degli sfratti, i GAP, il dentista sociale ed in generale le forme di mutualismo a partire dai quartieri e dagli strati popolari. Nella costruzione dei GAP dobbiamo massimizzare le relazioni con i contadini. Occorre generalizzare queste pratiche e smetterla di considerarle come un settore di attività del partito: deve diventare il modo di essere del partito. Personalmente ritengo utile anche la presa di contatto con le Parrocchie disponibili a lavorare su questo terreno. **Un'azione culturale.** La ricostruzione di una coscienza storica e dei passaggi fondanti la storia d'Italia è un punto decisivo, così come la capacità di decostruire il pensiero unico neoliberista che "naturalizza" le attuali devastanti politiche di austerità. In terzo luogo la capacità di avanzare proposte concrete e problemi concreti che esplicitino il tema della contraddizione di classe: la nozione di popolo non è sufficiente per costruire una risposta adeguata alla crisi. Il partito non può limitarsi ad un lavoro sociale e politico ma deve mettere in

campo un lavoro culturale - di coscientizzazione - e un lavoro certosino di individuazione delle proposte programmatiche attraverso cui dar risposte di sinistra ad un disagio sociale pesante quanto spaesato. **Commercio.** E' del tutto evidente che l'apertura 7 giorni su 7 dei supermercati è una delle cause principali della crisi del piccolo commercio e degli ambulanti. Su questo terreno vi sono due terreni di battaglia politica da agire immediatamente. Il primo ci è data dall'iniziativa del nostro gruppo consiliare in Abruzzo che è riuscito ad ottenere che la regione approvasse una legge per l'indizione di un referendum contro la deregulation del commercio voluta dal governo Monti. Il Consiglio Regionale dell'Abruzzo ha approvato la richiesta di Referendum abrogativo, ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione, delle disposizioni di cui all'art. 31 del Decreto Legge n. 201 del 2011 che consentono alla grande distribuzione di aprire anche durante tutte le domeniche e persino il 25 aprile o il 1 maggio. Questo far west delle aperture non ha fatto che aggravare la crisi del piccolo commercio e inasprito ulteriormente l'iper sfruttamento dei lavoratori dei centri commerciali. Questa deregulation, figlia di una visione fondamentalista del mercato, ha suscitato campagne, iniziative e proteste non solo delle organizzazioni di categoria dei commercianti ma anche dei sindacati, da quelli confederali all'USB che lo scorso 8 dicembre ha organizzato presidi in tutta Italia. Persino la Conferenza Episcopale Italiana ha raccolto firme per "liberare la domenica". Contro questa normativa molte Regioni avevano presentato ricorsi alla Corte Costituzionale purtroppo respinti in quanto governo e parlamento avrebbero legiferato sulla base della competenza statale in materia di concorrenza. Proponiamo che in ogni regione si avvii una campagna per ottenere l'approvazione di analoga richiesta. Ne bastano cinque ai sensi della Costituzione per ottenere la convocazione del referendum. Parallelamente va messa in atto l'iniziativa di contrasto al regime di bassi salari e precarizzazione che caratterizza il lavoro nei centri commerciali. Occorre mettere in campo una iniziativa capillare in cui ogni nostro circolo "adotti un supermercato" e cominci a fare una azione di informazione della clientela sulle condizioni di lavoro scandalose che il personale deve subire. Se il lavoro viene fatto con metodo e intelligenza, partendo dal supermercato della zona che ha le condizioni di lavoro peggiori, costruendo le opportune alleanze, è possibile arrivare a veri e propri boicottaggi e ad aprire una contrattazione che obblighi i padroni a conceder miglioramenti ai lavoratori. Questo è un altro modo per difendere i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici e contemporaneamente per riequilibrare la concorrenza dei supermercati nei confronti dei piccoli esercizi. In terzo luogo occorre fare iniziative per bloccare la nascita di nuovi supermercati e centri commerciali. Non mi dilungo perché mi paiono evidenti le ragioni. **Fisco.** Noi ci siamo sempre battuti affinché tutti pagassero le tasse ed è del tutto evidente che solo i lavoratori dipendenti e i pensionati pagano le tasse fino all'ultimo centesimo. In questo contesto si è arrivati sovente ad un paradosso in cui i lavoratori pagano regolarmente le tasse, i padroni e i ricchi eludono regolarmente le tasse e gli artigiani e il piccolo commercio evadono le tasse. Questo "modus vivendi" del tutto iniquo è saltato per aria sul versante del piccolo commercio e degli artigiani sia a causa della crisi sia a causa del sistema di lotta all'evasione fiscale che vede in Equitalia un riscossore che sovente rasenta l'usura. Capita così che per artigiani e commercianti, messi fuori mercato dalla crisi, non sapendo come trovare un altro posto di lavoro o non volendo perdere status e redditi propri della fase precedente, l'evasione diventi il modo normale per restare "a galla". Capita però che nel caso di accertamenti - in cui l'elemento formalistico determina talvolta effetti perversi - e di individuazione di cifre da pagare all'erario, queste lievitano in modo incredibile con gli interessi applicati da Equitalia. Capita così che un piccolo problema causato da ritardi o piccole evasioni si trasformi in un debito con l'erario impossibile da saldare. Se questo capitasse a 10 persone non sarebbe un problema. In Italia questo capita a centinaia di migliaia di persone e questo diventa nella crisi un problema politico potenzialmente esplosivo, come abbiamo avuto modo di apprezzare in questi mesi e non solo negli ultimi giorni. Disinnescare questo problema è una urgenza politica che va affrontata sia mettendo dei tetti massimi agli interessi di mora che Equitalia può praticare, sia valutando la possibilità di definire una moratoria nei pagamenti per chi abbia debiti di lieve entità. Il punto non è di favorire l'evasione fiscale ma di difendere gli interessi di strati di commercianti ed artigiani che si muovono ai confini della sussistenza e che non vogliamo diventino massa di manovra per la lotta contro il welfare o peggio. **In conclusione.** Con ogni evidenza, queste note non hanno una pretesa di completezza. Il mio obiettivo è di fornire un primo e parziale materiale di orientamento che deve essere arricchito e precisato. L'ho scritto con una doppia consapevolezza: Potremo giocare un ruolo dentro la crisi italiana solo se mettiamo da parte l'autolesionismo e contemporaneamente ci dotiamo di un impianto analitico, progettuale e di lavoro concreto condiviso e preciso.

Corteo degli studenti a Torino, la polizia carica. Ecco i due pesi e le due misure

Momenti di tensione in piazza Castello a Torino, dove si è conclusa una manifestazione di studenti organizzata a sostegno del diritto allo studio. Alcuni studenti hanno lanciato uova di vernice colorata contro il Palazzo della Regione. Le forze dell'ordine a presidio del palazzo, con uno zelo che nei giorni scorsi non si era visto, sono intervenute caricando i ragazzi e fermandone tre, mentre due, contusi, sono finiti in ospedale. La tensione è subito rientrata in piazza Castello a Torino dopo la carica di alleggerimento delle forze dell'ordine nei confronti di alcuni studenti che lanciavano uova di vernice contro il palazzo della Regione Piemonte. La manifestazione non si è sciolta, ma la situazione è tornata tranquilla. La polizia ha poi precisato di aver sequestrato cassette contenenti i palloncini pieni di vernice. Contenevano anche buste riempite di plastica gialla triturrata. "Quello di stamattina, da parte delle forze dell'ordine nei confronti degli studenti torinesi che manifestavano vivacemente contro il Presidente Cota, è stato un intervento spropositato", ha commentato Ezio Locatelli, segretario della federazione torinese di Rifondazione comunista. "Il risultato è stato che nella carica in risposta ad un lancio di uova piene di vernice, che aveva come obiettivo il palazzo della regione, sono rimasti coinvolti e contusi alcuni manifestanti del tutto avulsi da qualsiasi responsabilità, tra cui un iscritto a Rifondazione Comunista, esponente dei collettivi studenteschi. Non può essere che la gestione dell'ordine pubblico sia condotto all'insegna di due pesi e due misure. La nostra presenza alla manifestazione come Rifondazione Comunista ha contribuito ad evitare che la situazione degenerasse oltre misura". "Questi ragazzi non avevano intenzioni violente. Non si è trattato di un'aggressione alla polizia": così il consigliere

comunale di Sel Marco Grimaldi si è rivolto ai un funzionario della digos in piazza Castello a Torino dopo l'intervento della polizia per allontanare gli studenti. Grimaldi si è interessato alla sorte dei giovani che sono stati portati in Questura per accertamenti e ha intavolato una discussione con i funzionari di polizia che presidiano il palazzo della Regione. I funzionari gli hanno risposto che quel pericolosissimo lancio di uova di vernice "è stato rivolto direttamente contro i poliziotti, e che per questo si è resa necessaria una loro azione di alleggerimento". In piazza Castello si era conclusa da poco, senza incidenti, una manifestazione organizzata da Cgil, Cisl, Uil a sostegno del lavoro.

La coazione autodistruttiva dell'euro

"Mi chiedo che cosa significhi questa ideologia europeista. Ne deduco che esista un valore denominato Europa. Ma allora vorrei capire se esiste anche un valore Asia o Africa. Perché non dichiararsi asiatici o africanisti, piuttosto che europeisti? E l'Australia, dove la mettiamo? Non si sente l'esigenza di uno spirito australiano?"

Luciano Canfora, noto filologo e appassionato studioso di storia antica, ha recentemente dato alle stampe la sua ultima fatica ("Intervista sul potere", ed. Laterza), una lunga digressione sotto forma di intervista su una moltitudine di temi: dal senso della democrazia a Napoleone, da Mao ai rapporti tra Sparta ed Atene, da Tucidide all'Euro. E proprio sul senso politico e sociale di quest'ultimo dedica l'ultimo capitolo, intitolato significativamente "Elite e popolo". Messo sotto fuoco incrociato lo spirito internazionalista, ciò che le élites propongono in sua vece è una poco elegante riduzione linguistica del coacervo di interessi che ha spostato e sta spostando immense somme di denaro dalle tasche dei cittadini alle loro. Ciò avviene nel nome di quella dottrina europeista che riempie quotidianamente pagine di giornali e programmi televisivi. Dottrina che permette all'Ad della Fiat di delocalizzare lasciando a casa migliaia di lavoratori. "Non bastano i vantaggi che mi offre l'Italia, dichiara Marchionne, perché se vado in Serbia posso guadagnare di più...mi da un certo fastidio chi sostiene chi ci siano "dottrine" adatte a giustificare comportamenti del genere. Tutto dipende, ripeto, dai rapporti di forza." **A tale riguardo la denuncia di Canfora è precisa:** "l'equilibrio delle forze si è spostato nettamente a favore di questi ceti tecnocratici ristretti, che non intendono farsi governare dal potere politico. Al contrario, sono essi che non solo lo influenzano, lo rimbrottano e lo limitano, ma addirittura lo contrastano apertamente e lo soverchiano". **Quindi lo scenario attuale vede un apparato politico (che dovrebbe regolamentare la vita sociale nel nome del massimo profitto per i cittadini) succube di quelle forze elitiste, e si ritrova ad assecondare ogni loro capriccio, semantica inclusa. Tutto ciò si traduce in una "perdita di sovranità degli Stati nazionali, in particolare dell'Italia, rispetto all'influenza dei mercati finanziari." Questo stato di cose, nel quale i cittadini sono destinati a perdere sempre più potere a favore delle élites, è determinato da un processo ben definito...** "Via via che si internazionalizza la produzione cresce enormemente il potere di ricatto della grande industria e delle banche." **La globalizzazione è quindi quel processo che permette a grandi industrie e banche di entrare a pieno titolo nelle aule parlamentari per far valere i propri interessi a tutto svantaggio di quelli dei cittadini. Ma il profitto (di cui banche e corporation sono gli attuali maggiori difensori) non è anche fautore dello sviluppo?** "Il problema è esattamente questo: se si debba ritenere che il profitto sia un valore assoluto, in quanto unico possibile motore dello sviluppo, o se lo sviluppo stesso possa essere un fatto sociale, che non si basa necessariamente sul tornaconto individuale. E' un dilemma con cui siamo alle prese da secoli. Io sono convinto che i capitalisti non siano benefattori dell'umanità e che la crescita economica non passi necessariamente per l'esaltazione di un egoismo esasperato, individuale o collettivo." **Eppure ci dicono che le attuali politiche europee siano l'unico approdo sensato per evitare il disastro del ritorno alle monete locali.** "Io contesto alla radice l'attuale retorica europeista. Ci viene fatto credere che questo tipo di costruzione, che notoriamente ci penalizza rispetto alla megapotenza tedesca, sia l'unica possibilità di realizzare delle aggregazioni significative a livello internazionale. Invece ne esistono altre." **A questo punto si pone una domanda essenziale: Lei giudica l'ingresso nell'euro una scelta fallimentare?** "Sì. Capisco il Pd che la difende, ma è solo perché non ha altro da dire. Se si toglie l'euro, che ci ha rovinati, tutta l'esperienza di governo del centrosinistra, con Romano Prodi e con Carlo Azeglio Ciampi, è finita. Che cosa hanno combinato gli eredi del Pci, da quando quel partito si è sciolto? Hanno procurato agli italiani un po' di miseria in più tramite la scelta di entrare nell'euro, compiuta per giunta in modo autocratico, senza alcun referendum. Mi sembra piuttosto che stiamo smantellando metodicamente lo Stato sociale proprio in nome dell'Europa...siamo di fronte a un'enorme ondata di disagio e di rifiuto da parte dei cittadini, ai quali è stato impedito di dire la loro quando dall'alto calavano decisioni pesantissime o, peggio ancora, presentate in maniera ingannevole. L'introduzione dell'euro venne esaltata come un grande passo in avanti e invece ha portato al dimezzamento dei salari. Facciamo una terapia di salasso dei contribuenti e di macelleria sociale senza limiti solo per poter dire che l'Europa, cioè la Germania con i suoi vassalli nordici, è una grande potenza? Non mi pare un valore per cui sacrificarsi. Non abbiamo un governo (se ce l'abbiamo, è quello tedesco), non abbiamo un esercito, non abbiamo una statualità di tipo elvetico o statunitense. Abbiamo solo una moneta, che serve alla Germania per imporre all'eurozona i suoi prodotti, peraltro validissimi, mentre noi italiani rinunciando ad avere una forza espansiva sui mercati. Inoltre, per puntellare tutto ciò, bisogna bastonare la Grecia, mettere in ginocchio la Spagna, schiaffeggiare il Portogallo, strangolare Cipro...Ma neanche la Santa Alleanza arrivava a tanto. E non si intravede una prospettiva a questo calvario." **Dall'analisi appena letta sembra che non esista attualmente alcuna alternativa, nessuna "exit strategy". E invece...** "Secondo me i tedeschi terranno in piedi l'euro finché farà comodo alla loro economia, ma hanno già pronta una via di uscita. Tutta l'Europa orientale è ai loro piedi. Polacchi, sloveni, slovacchi, romeni, bulgari sono in ginocchio con il piattino in mano e riconoscono la Germania come paese leader. In fondo così si realizza il grande sogno del Führer, il primo vero "europeista". L'unico suo errore fu pensare di raggiungere quel risultato con i carri armati." **Bene, le Merkel ha raggiunto quegli scopi europeisti che Hitler non riuscì a portare a termine. Evidentemente l'euro è ben più potente dei carri armati. A parità di manipolazione mediatica e propaganda, s'intende. Ma esiste una qualche cura, un vaccino contro questo morbo che ha ormai infettato tutta l'Europa?** "A mio parere, il luogo dove le tendenze oligarchiche

dominanti possono e devono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola..è lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada."

**sinistranoeuro.wordpress.com*

Camusso: "Senza risposte torneremo nelle piazze"

Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza per manifestare contro la legge di Stabilità. I segretari generali dei sindacati, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, sono a Piazza Montecitorio, dove chiedono che le risorse dalla lotta all'evasione vadano al taglio delle tasse. Manifestazioni anche in altre città, da Bari a Torino, per rimettere il lavoro al centro delle politiche del Governo. Se il governo non darà risposte sulle modifiche alla legge di stabilità, il sindacato "tornerà nelle piazze di questo Paese". Lo ha detto il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, al presidio di Cgil, Cisl e Uil a sostegno di modifiche alla legge di stabilità e in particolare per la riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sui redditi da pensione. "A galleggiare - ha detto Camusso - questo Paese va alla rovina e noi alla rovina non lo vogliamo". Secondo Camusso nel ddl di stabilità non ci sono le risposte per rimettere in moto l'economia. "Chiediamo al governo di inserire una norma con un meccanismo certo per la riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sui redditi da pensione, per rimettere in moto l'economia del Paese. Sono quelle le risorse per ripianare il debito". Camusso ha spiegato che gli interventi fatti finora per il ripianamento del debito non hanno avuto successo e infatti il debito pubblico è aumentato. "Cosa diciamo ai dipendenti pubblici, da sei anni senza aumenti? Che il loro sacrificio è stato inutile?". Camusso ha sottolineato che ci sono poche ore per cambiare la legge di stabilità e che ci vuole uno sforzo straordinario. "Non bisogna dire 'faremo', bisogna fare ora".

Sì della base Spd alla Grosse koalition. Pronto il terzo governo Merkel

La base dei socialdemocratici si esprime a favore dell'accordo con il centrodestra "per garantire la stabilità politica" che spiana la strada per la cancelliera tedesca. Il governo delle 'larghe intese' è cosa fatta. Strada spianata per il terzo mandato alla cancelliera Angela Merkel. I circa 475mila membri del partito socialdemocratico tedesco, la Spd, hanno votato a favore di una 'Grosse Koalition' con la Cdu della Merkel, che dovrebbe essere rieletta dal Parlamento martedì prossimo. Lo ha annunciato Barbara Hendricks, tesoriere della Spd, precisando che i tre quarti dei membri hanno votato per il sì. Se i membri del partito si fossero espressi contro la grande coalizione, il futuro del nuovo governo sarebbe rimasto incerto e si sarebbe probabilmente dovuti andare a nuove elezioni. Lo scorso 22 settembre alle urne i cristiano-democratici di Merkel hanno ottenuto il maggior numero di voti, ma non la maggioranza necessaria a governare da soli, dal momento che i liberali della Fdp, precedenti alleati di governo, hanno perso i seggi che avevano in Parlamento. Da qui il tentativo di una grande coalizione con i socialdemocratici, dopo che questi ultimi hanno respinto ogni possibilità di coalizzarsi con la Linke e con i Verdi per un governo di sinistra che avrebbe potuto contare sui numeri necessari.

Manifesto – 14.12.13

«I Servizi ci presero in giro» - Andrea Tornago

«I nostri servizi segreti? Impensabile che non sapessero». Il sostituto procuratore di Asti, Luciano Tarditi, ha coordinato alcune delle indagini più delicate sui traffici di rifiuti internazionali. Dai veleni interrati nella collina di Pitelli a La Spezia agli intrighi che portano verso la Somalia e l'omicidio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin. «Ora non mi occupo più di questi temi, per contingenze legate all'evoluzione del mio ufficio». Le sue inchieste si sono dovute arrestare «allorquando si è introdotto il tema Somalia e il traffico internazionale di armi e rifiuti», come ha scritto l'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti cui Greenpeace ha chiesto la pubblicazione di tutti i documenti rimasti coperti dal segreto. **Cosa pensa dell'iniziativa per la desecretazione dei documenti, in particolare sul caso Alpi-Hrovatin?** Non posso che plaudire all'iniziativa, sperando che abbia riscontro positivo. A questo punto togliere il segreto credo possa servire a chiarire fatti, contesti e responsabilità. Sono situazioni che impongono e necessitano questo chiarimento. La mia impressione è che, a livello di Commissioni parlamentari d'inchiesta, ci sia stata una certa disinvoltura, o comunque un eccesso di prudenza nel segretare dichiarazioni che non riguardavano questioni di sopravvivenza nazionale. Con l'effetto da un lato di non tutelare alcuna sicurezza nazionale, dall'altro di impedire che emergessero elementi di responsabilità anche penale che non hanno potuto essere accertati. **E sui documenti trasmessi con il vincolo del segreto?** Lì siamo di fronte allo stesso problema del segreto posto sulle stragi di Stato, e a tutta la polemica sul superamento del segreto che va da Ustica in poi. Credo che questa iniziativa possa portare alla luce elementi importanti che debbono essere conosciuti dall'opinione pubblica: ora che sono trascorsi tanti anni nei quali nessuno è stato perseguito e il reato è prescritto, che almeno si abbia la conoscenza storica delle responsabilità personali e politiche, di chi doveva vigilare e non l'ha fatto, di chi ha scelto di mettere la testa nella sabbia. Con nomi, cognomi e contesti. **Buona parte dei documenti segreti appartengono ai servizi. Alcuni riguardano proprio la Somalia. Nelle sue inchieste ha trovato resistenze da parte di altri apparati dello Stato?** Non se intendiamo che ci sia stata una missiva, o una nota scritta da me a uno di questi uffici che abbia ricevuto una risposta negativa. Ma da quello che io avevo intuito, e soprattutto ascoltato da intercettazioni di cui eravamo in possesso, non c'era nessun interesse da parte dei servizi a collaborare con l'autorità giudiziaria. La stessa convinzione l'ho avuta poi leggendo le parti di audizioni rese alle Commissioni parlamentari d'inchiesta da importanti responsabili dei servizi – quelle che sono state pubblicate – sia sul traffico dei rifiuti sia sulla vicenda di Ilaria Alpi. Di fronte all'assoluta incredibilità di tali dichiarazioni ho compreso che non c'era nessuna volontà di collaborare. **Un esempio?** Le parlo di un caso concreto: quando vengono sentiti i responsabili del Sismi in Somalia e mi dicono che loro non sanno nulla di un Paese di cui da un secolo l'Italia forma la classe dirigente... E il

responsabile del Sismi che sostiene di non avere rapporti con Giancarlo Marocchino – il personaggio italiano più importante che c'era a Mogadiscio – perché non era persona «specchiata»... Mi chiedo cosa ci faccia un servizio! Un servizio per definizione deve avere rapporti sia con persone specchio che con quelle meno specchio, perché se non ti poni in contatto con le persone meno specchio... E queste sono risposte fornite davanti alla Commissione parlamentare. E allora che ci stai a fare a dirigere un servizio in un sito strategico? Una risposta del genere a me sembra fatta per prendere in giro la Commissione. Credo che se ti rapporti con le suore Orsoline certamente ne avrai un miglioramento spirituale, ma sulle nefandezze che capitano dubito che verrai a saperne qualcosa. **Come se ci fossero altri interessi?** Io non lo so, certo è una risposta che a me pare insultante. Piaccia o no, è una Commissione parlamentare con i poteri dell'autorità giudiziaria. Credo che adesso, a vent'anni dall'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, a trenta dalla "malcooperazione", sia bene che i fatti storici vengano fuori. Nel caso di Ilaria Alpi e dei traffici con la Somalia a me pare che i servizi abbiano detto: «Accertatelo voi. Noi facciamo altro». Lo faranno nell'interesse nazionale, certo. Io non sto a discutere, non conosco le loro carte. Ma di sicuro su quello su cui sono stati interpellati è impensabile che non sapessero. **Si ricorda figure di agenti dei servizi nella sua indagine?** Dagli atti che noi abbiamo dato alle Commissioni emergevano benissimo i riferimenti. Addirittura in qualche caso abbiamo trasmesso anche i colloqui che qualcuno di questi soggetti aveva con esponenti dell'opposizione somala in Italia. **Se dovessero emergere novità dai documenti desecretati, le indagini sul caso Alpi potrebbero riaprirsi?** Certo. Oltretutto l'omicidio è imprescrittibile, quindi il procedimento si può sempre riaprire. Ma la competenza sarebbe della procura di Roma, non di Asti. Per tutti gli altri profili legati ai traffici, credo che ormai qualsiasi notizia sarebbe utile a una ricostruzione storico-politica perché non vedo possibilità di riaprire le indagini sui traffici di rifiuti, ormai i reati sono prescritti. Invece nel caso dell'omicidio si possono e si devono riaprire. Non solo se emergono responsabili diversi rispetto a quello o a quelli individuati, ma anche a livello di correttezza.

«Che fine hanno fatto i 1500 miliardi della cooperazione in Somalia?» - A. Palladino
In fondo, dopo vent'anni, la domanda è ancora la stessa: «Che fine hanno fatto 1500 miliardi della cooperazione in Somalia?». Appuntata con grafia veloce su un quaderno, quella domanda è l'eredità di Ilaria Alpi. Un segnalibro, posto a cavallo tra la prima e la seconda Repubblica, in un intreccio tutto ambientato in terra somala. Ovvero in quel territorio che dall'epoca fascista in poi l'Italia ha sempre concepito come una estensione della penisola, una zona franca dove far transitare i peggiori traffici. Dietro quella cifra - molto probabilmente sottostimata - ci cela uno dei tanti segreti custoditi ancora oggi negli archivi della Camera e del Senato. Faldoni con il nome Somalia stampato, accanto al timbro «Riservato». Una cifra, quella citata dalla giornalista del Tg3, che racconta l'interesse strategico che l'Italia ha avuto per decenni nel Corno d'Africa. Contro questa mai dichiarata «ragion di Stato» si sono scontrati parlamentari e magistrati, nelle tante inchieste che giravano attorno al caso Alpi e ai traffici riservati, di armi e di rifiuti. La prima procura ad aprire il vaso di Pandora della Somalia fu quella di Milano. Il Pm Gemma Gualdi - pochi mesi dopo l'omicidio Alpi e Hrovatin - indagò sui file della cooperazione e su un'ipotesi di traffico d'armi, partendo da una bislacca richiesta - in sede civile - di un gruppo di somali, che avevano reclamato il pagamento del 10% sulle commesse. Nulla di fatto, fascicolo archiviato. Subito dopo toccò alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione, che arrivò ad organizzare una missione in Somalia. I parlamentari non riuscirono a concludere i lavori - la prima legislatura Berlusconi terminò nel 1995 - ma negli atti sono conservate le parole durissime di una relazione della Corte dei Conti, che in sostanza ha definito «inutili» gli interventi della nostra cooperazione. Eppure – sottolinea quella commissione d'inchiesta – dal governo Craxi del 1984 «la Somalia ha rappresentato il principale destinatario dei finanziamenti della cooperazione italiana». Torna dunque la domanda annotata su uno dei bloc notes di Ilaria Alpi: che fine ha fatto quella montagna di soldi? Il pubblico ministero di Asti, Luciano Tarditi, ha indagato a lungo sul filo che lega l'Italia alla Somalia, partendo dall'imprenditore esperto di logistica Giancarlo Marocchino. Due le ipotesi seguite: l'occultamento di documenti della cooperazione «in grado di far saltare il ministero degli affari esteri» e un accordo - poi non realizzatosi - per l'invio in Somalia di rifiuti tossici italiani. Anche in questo caso i fascicoli sono finiti in archivio. Ancora più complessa è poi l'inchiesta della procura romana sul duplice omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. L'indagine è passata per le mani di tre differenti pubblici ministeri, prima di concludersi - molto parzialmente - con la condanna di Omar Hashi, somalo ritenuto componente del gruppo di fuoco. Ancora oggi, a distanza di vent'anni, rimane il mistero sui mandanti e sugli organizzatori dell'agguato. Alcuni punti fermi sono però ormai acquisiti, soprattutto grazie alla tenacia dei genitori di Ilaria Alpi e di alcuni giornalisti investigativi: è certo il motivo che portò Ilaria verso il nord del Corno d'Africa, a Bosaso, seguendo la pista delle navi della cooperazione italiana; ed è certo che l'agguato del 20 marzo 1994 fu premeditato e organizzato nei minimi dettagli, con un gruppo di fuoco consistente. Recentemente è stato pubblicato su ilfattoquotidiano.it un documento attribuibile - almeno in apparenza - al servizio segreto della Marina militare, che faceva riferimento ad una operazione in corso nell'area di Bosaso, saltata «causa presenze anomale». La data del messaggio - partito da La Spezia e diretto al contingente italiano in Somalia - era il 14 marzo 1994, ovvero il giorno dell'arrivo di Ilaria e Miran nella città del Puntland. Un mistero, questo, mai chiarito fino in fondo. Come non è stata mai chiarita la vicenda di un testimone chiave, tale Gelle, unico accusatore diretto del somalo Hashi oggi detenuto. Nel 2003 in una telefonata con un giornalista della Bbc - registrata - dichiarava di aver mentito. La procura di Roma lo ha indagato per calunnia, ma nulla è accaduto: nessuno è stato in grado di trovarlo in Gran Bretagna, dove risiede con lo status di rifugiato politico. I servizi di sicurezza hanno sempre sostenuto di non aver svolto alcuna indagine sul caso Alpi e che tutti i loro documenti sono stati integralmente depositati alla magistratura e davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta. Le carte conosciute sono decisamente scarse e generiche e le audizioni piene di tanti «non ricordo».

«Disseppelliremo i segreti tossici» - Andrea Palladino

Prima la Terra dei fuochi, ora le navi dei veleni e i traffici con la Somalia. L'«operazione trasparenza» sui rifiuti tossici lanciata dalla presidente della Camera Laura Boldrini – iniziata a fine ottobre con la pubblicazione delle dichiarazioni dell'ex boss dei casalesi Carmine Schiavone sugli sversamenti nell'agro campano – è arrivata al cuore dei silenzi che da vent'anni avvolgono alcuni dei più fitti misteri italiani. Come gli affondamenti di navi cariche di scorie nel Mediterraneo e i traffici di armi e rifiuti con la Somalia. E la storia di due morti irrisolte: l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin il 20 marzo del '94 a Mogadiscio, e la morte sospetta dell'investigatore che indagava sugli affondamenti delle “navi a perdere”, il capitano di corvetta Natale De Grazia, avvelenato il 13 dicembre '95 a Nocera Inferiore. Dopo la richiesta di Greenpeace, l'ufficio di presidenza di Montecitorio ha avviato il percorso per la desecretazione dei documenti riservati delle Commissioni parlamentari d'inchiesta – più di 600 dossier segreti, come ha rivelato il manifesto – girando la richiesta ai servizi di intelligence italiani. **Presidente Boldrini, sul traffico dei rifiuti lei ha avviato un'operazione di trasparenza e verità. Fare chiarezza sul traffico nord-sud, sulle navi dei veleni e sul caso Alpi-Hrovatin, solo fino a pochi mesi fa, sembrava impensabile. Cos'è cambiato?** Non so cosa avesse impedito precedentemente di avviare un percorso di trasparenza. Quello che so è che oggi la questione è assolutamente decisiva per la credibilità delle istituzioni: se vogliamo provare a ripristinare un rapporto di fiducia coi cittadini, è indispensabile togliere il velo del segreto ogni volta che sia possibile e giusto. **È un'iniziativa importante, perché su questi temi spesso è sembrato che ci fosse una “ragion di Stato”.** Non possiamo dimenticare di vivere in un Paese nel quale, troppo spesso, il segreto è stato apposto e invocato non a tutela dei diritti di molti, ma a guardia degli interessi e dei privilegi di pochi. Ciò ha fatto consolidare nell'opinione pubblica un muro di scetticismo che chi opera nelle istituzioni si deve porre l'obiettivo di sgretolare. È per questo che ad esempio a fine ottobre l'ufficio di presidenza della Camera ha deciso di togliere il segreto sulle dichiarazioni rese nel '97 da Carmine Schiavone alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti sulla cosiddetta “Terra dei Fuochi”. E quell'iniziativa ha sollecitato nuove curiosità e nuove domande. **Per le “navi dei veleni” però è diverso: la questione è ancora più spinosa.** Sulle “navi dei veleni” ho ricevuto pochi giorni fa una richiesta da parte di Greenpeace e dei Verdi e ho sottoposto immediatamente la questione all'ufficio di presidenza, dove è stato condiviso da tutti l'avvio di una procedura per togliere il segreto sul più alto numero possibile di documenti in materia. Ricordo che delle cosiddette “navi dei veleni” si sono occupate sia le Commissioni sul ciclo dei rifiuti che hanno operato negli ultimi dieci anni, sia la Commissione di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin istituita nella sedicesima legislatura. Quegli atti sono conservati presso l'archivio storico della Camera. **Quali sono gli ostacoli che ora potrebbero rendere difficile la desecretazione? Che cosa potrebbe non funzionare?** Non parlerei di «qualcosa che può non funzionare». Credo – anche qui per amore di trasparenza – che sia necessario spiegare bene la procedura che è stata avviata. I documenti di cui parliamo sono essenzialmente atti che le Commissioni parlamentari di inchiesta hanno acquisito da altre autorità, che li hanno trasmessi con il vincolo di riservatezza o segretezza. Per togliere il segreto dunque dovremo interpellare loro affinché possano rimuovere o confermare il vincolo. Questa è la procedura prevista dal regolamento dell'archivio storico della Camera. Nel caso invece di atti o documenti prodotti dalle Commissioni stesse, e poi sottoposti al cosiddetto “segreto funzionale” – quello che può essere posto per tutelare il buon esito dell'inchiesta parlamentare e che, ad esempio, si pone per preservare certi testimoni chiamati a rilasciare dichiarazioni davanti alla commissione d'inchiesta –, si potrà procedere alla loro desecretazione una volta verificato che ciò non intralci l'attività di altri organi dello Stato, ad esempio inchieste giudiziarie in corso. **Che cosa si impegna a fare sin d'ora la presidenza della Camera per superare eventuali intoppi?** La presidenza farà tutto quello che si renderà necessario perché il cammino che si è intrapreso vada a buon fine. Naturalmente tutto ciò avverrà nel rispetto delle regole dettate dal nostro ordinamento e delle competenze spettanti agli altri soggetti istituzionali coinvolti. Come ho detto prima, l'iter coinvolgerà anche valutazioni di altri organi dello Stato. **Quali sono i tempi?** L'attività degli uffici di Montecitorio è già cominciata, stiamo lavorando per individuare gli atti e i documenti in questione. Si tratterà poi di dare alle altre autorità il tempo di svolgere le loro istruttorie. Non escludo che si possa “frazionare” il percorso in più tappe, qualora alcune risposte giungessero già in tempi brevi. **Si è sentita con il collega Grasso? C'è un coordinamento tra voi su questo tema?** Al momento gli atti e i documenti dovrebbero essere tutti depositati presso l'archivio storico della Camera, e quindi la procedura sarà gestita presso la Camera stessa. Se dovessero emergere esigenze diverse comunque è evidente che vi sarà un coordinamento tra Camera e Senato. **L'Italia negli anni '80 e '90 ha esportato rifiuti pericolosi nei paesi africani e latino-americani. Poi sono iniziati i traffici verso il Mezzogiorno. Nonostante questi precedenti non abbiamo ancora una legge che punisca severamente i reati ambientali, prescritti oggi in pochissimo tempo. Ci potrà essere, secondo lei, un interesse di questo Parlamento a varare riforme in questo settore?** Nel calendario dei lavori dell'assemblea della Camera per il mese di dicembre è già inserito l'esame di alcune proposte di legge attualmente all'esame della Commissione Giustizia. Sono testi che riscrivono completamente la materia dei reati ambientali, inasprendo in particolare le sanzioni e prevedendo la punibilità di condotte oggi prive di disciplina normativa. Anche sotto questo profilo penso proprio che la Camera riuscirà a dare una risposta concreta in tempi ravvicinati. **Perché non è ancora stata istituita la Commissione bicamerale d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti?** Il progetto di legge di istituzione della Commissione la Camera lo ha approvato già lo scorso 11 luglio. Il testo ora è all'esame al Senato e a quanto mi risulta la commissione competente del Senato potrà procedere alla sua approvazione senza necessità di passare per l'assemblea, avendo avuto assegnato il progetto di legge in sede deliberante il 18 ottobre scorso. Sono fiduciosa che presto anche il Senato lo voterà.

Un mercoledì da Forconi – Giorgio Salvetti

I fascisti ci sono. Probabilmente sì. Qualcuno è anche peggio, almeno stando alle dichiarazioni antisemite fatte ieri à la Repubblica da uno dei portavoce dei Forconi. Ma forse sono soprattutto poveri e arrabbiati. E come dargli torto. Settimana prossima la piazza di Roma dirà se questa protesta che continua a singhiozzo in tutta Italia è destinata ad

avverare le peggiori profezie dei commentatori e dei tanti militanti di sinistra spaventati e spiazzati da un'onda che non ci appartiene. E' vero. Ma la sinistra dovrebbe sempre sapersi schierare con gli ultimi anche se è diventata sempre più incapace di comprendere quello che una volta chiamava "popolo". Il rischio altrimenti è che l'estrema destra si prenda la piazza come sta avvenendo. L'appuntamento nella capitale ci sarà ed è stato rilanciato ieri dal Coordinamento 9 dicembre. Ma non sarà una marcia su Roma. Nessun corteo "per evitare infiltrazioni", solo un presidio. Probabilmente mercoledì prossimo, anche se la data definitiva e il luogo devono essere ancora concordati con la questura. Chi verrà lo farà a proprie spese. "Non abbiamo niente da perdere". La protesta "va avanti ad oltranza", ha annunciato il leader dei Forconi siciliani Mariano Ferro: "Chiediamo scusa agli italiani per i disagi ma non potevamo fare altrimenti". Ferro però ieri ha dovuto più volte prendere le distanze da alcuni pezzi del movimento. Prima ha condannato "violenti e facinorosi", poi ha cercato di smarcarsi dai partiti che tentano di cavalcare il movimento, infine ha ripudiato le scellerate dichiarazioni antisemite di Andrea Zunino, uno dei portavoce della rivolta a Torino. Zunino in un'intervista à la Repubblica aveva dichiarato: "Vogliamo la sovranità dell'Italia, oggi schiava dei banchieri, come i Rotschild: è curioso che 5 o 6 tra i più ricchi del mondo siano ebrei, ma è una cosa che devo approfondire". E ancora: "Non ho le prove. Ma penso che Hitler, che probabilmente era pazzo, si sia vendicato con l'antisemitismo del voltafaccia dei suoi iniziali finanziatori americani. Personalmente non mi interessa". Immediata la reazione dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. "Dichiarazioni deliranti alimentate dai più biechi e violenti stereotipi antisemiti che richiamano senza alcun pudore e vergogna un periodo storico caratterizzato da morte e negazione dei diritti più elementari", ha detto il presidente Renzo Gattegna. Una posizione ribadita anche dal presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici: "Facciamo appello a coloro che sono nella disperazione a non farsi tentare dal fascino delle ideologie che immaginavamo sepolte". Inquietante anche il caso di un gruppo che si firma "Giusta forza" e che in rete ha pubblicato una lista con alcuni nomi di dipendenti dell'Agenzia delle entrate e di Equitalia: "Ognuno di noi ha il dovere di colpirli", si legge accanto alla lista di proscrizione. Intanto le proteste continuano a macchia di leopardo da nord a sud. Ecco solo un elenco sommario. Gli studenti di alcune scuole del vicentino si sono uniti al presidio sull'A4. Manifestazione studentesca anche a Sanremo. A Verona centinaia di studenti hanno sfilato per la città insieme a militanti di Forza Nuova. Corteo a Piacenza con tanto di messa in scena del funerale della politica. Nel pordenonese alla protesta hanno partecipato anche il presidente della provincia, alcuni sindaci e un babbo natale. Blocchi del traffico anche a Modena, vicino a Matera, a Senigallia e nel Frusinate. A Barletta sette persone sono state denunciate per le proteste dei giorni scorsi. A Milano è scesa la partecipazione al presidio in piazzale Loreto. Ma è emblematico quello che è avvenuto l'altro pomeriggio. In piazza sono arrivati una trentina di militanti di Forza nuova con uno striscione nero contro le banche. Uno dei piccoli leader della protesta, molto giovane, ha cercato di allontanarli perché "i fascisti non sono democratici" e perché "è l'anniversario di piazza Fontana". La sinistra, distratta e schifata, lo ha lasciato solo. E così, per la prima volta, il 12 dicembre a Milano venti fascisti sono riusciti indisturbati a manifestare in piazzale Loreto. Forse sarebbe meglio andare a vedere piuttosto che decidere di voltare le spalle alla realtà.

Come i Bonnets Rouges bretoni? – Guido Caldiron

Lo scenario che li ha visti emergere è lo stesso: quello della crisi economica e di un crescente sentimento di ostilità nei confronti dell'Unione Europea. Ciò che li differenzia ha invece a che fare con le loro specificità nazionali, o addirittura regionali, e il diverso respiro delle rivendicazioni avanzate. Eppure è difficile non cogliere almeno qualche similitudine tra il movimento dei Forconi, e quello che, sotto il nome di Bonnets Rouges, si è sviluppato in Bretagna fin dal mese di ottobre, per poi trovare emuli in varie regioni di Francia. In entrambi i casi si tratta di aggregazioni sociali che si muovono fuori dal circuito tradizionale della rappresentanza del mondo del lavoro, grandi sindacati o associazioni di categoria, e che mostrano un'evidente trasversalità, mettendo insieme imprenditori, "padroncini", "partite Iva", lavoratori dipendenti, ma anche disoccupati e giovani. Allo stesso modo, malgrado sia chiara la connotazione destrorsa dei principali promotori delle proteste italiane, oltre all'investimento politico che su questo fenomeno sta facendo l'estrema destra, ma anche lo stesso Berlusconi, e il carattere invece più composito del movimento bretone, in entrambi i casi è davvero difficile parlare, ammesso che abbia senso farlo riguardo ai movimenti sociali, di «piazze di sinistra». Anzi, la sensazione che all'ombra della crisi e della rabbia verso Bruxelles, le destre stiano cercando di costruire le proprie "piazze" e cooptare una parte del malessere sociale, è piuttosto netta. Che questo possa avvenire per l'inadeguatezza della sinistra a rappresentare nuove forme di disagio che riguardano ormai sempre più spesso anche l'ex ceto medio, è tutta un'altra questione. In questo contesto è il profilo dei Bonnets Rouges che interessa, nelle sue similitudini e differenze con quanto emerso fin qui rispetto ai Forconi. A partire dal nome che si sono scelti i manifestanti bretoni, che fa riferimento ai berretti rossi che portavano gli animatori di una rivolta anti-fiscale scoppiata nella regione intorno al 1675, contro Luigi XIV. Anche il movimento odierno è sorto per chiedere una riduzione generalizzata delle tasse – e in Francia non c'è neppure Equitalia –, e in particolare il ritiro della cosiddetta *écotaxe*, voluta dal governo Ayrault per disincentivare il traffico delle merci su gomma, causa di inquinamento. Secondo gli animatori delle proteste, riuniti nel Comité de Convergence des Intérêts Bretons, per una regione considerata come la dispensa del Paese – la Bretagna ha sviluppato fin dagli anni '70 un sistema di allevamento e di agricoltura intensivi –, un'imposta del genere ridurrebbe i guadagni e metterebbe a rischio i posti di lavoro. Questo, in un momento in cui le industrie del settore e i centri per la macellazione della carne, di cui la regione detiene il primato in Francia, stanno chiudendo uno dopo l'altro. Alla testa del movimento, che il 2 novembre, dopo molti blocchi stradali e piccole manifestazioni, ha portato in piazza a Quimper oltre 40mila persone – gli abitanti della Bretagna sono circa 3 milioni –, mentre in tutta la regione sono stati distrutti decine di radar stradali dell'*écotaxe*, ci sono figure legate agli autonomisti locali, da sempre su posizioni di sinistra, sindacalisti spesso in aperto dissidio con le loro centrali nazionali, ma anche padroncini e esponenti della Confindustria. La mobilitazione, cui il governo di Parigi ha risposto fin qui rinviando l'applicazione della nuova imposta e varando un piano di investimenti, ha preso di mira il premier oltre allo stesso presidente Hollande, accusato di immobilismo e di «fare gli interessi della Ue», e si è diffusa anche nell'estremo Nord del paese come in Provenza.

Rifiutando esplicitamente le sirene del Front National – Jean-Marie Le Pen che è bretone si è detto «un sostenitore» del movimento – i Bonnets Rouges hanno visto però l'estrema destra del Bloc Identitaire prendere parte alla loro mobilitazione, mentre gli esponenti dell'Ump, il partito di centrodestra che fatica a trovare un nuovo leader dopo Sarkozy, hanno cercato di cavalcare la protesta presentandola come il risveglio della «maggioranza silenziosa» dei francesi, stufi della crisi e della gauche. Un destino davvero simile a quello dei Forconi.

Pensionati sotto zero – Antonio Sciotto

pensionati non ce la fanno. Arrivare a fine mese è un'avventura epica, e gli assegni sono troppo bassi per reggere la sfida. Un nuovo rapporto – questa volta diffuso dallo Spi Cgil – accende l'allarme rosso sulla fragilità sociale di tanta parte della popolazione italiana, e gli over 65 risultano certo uno degli anelli più deboli. Sono ben il 46,2% (cioè quasi uno su due) gli anziani che si trovano costretti ogni mese a rimandare pagamenti, a intaccare i risparmi, o a chiedere prestiti (perché i risparmi, come si può immaginare, sono rimasti in tasca a pochi). Il ritratto del «nuovo povero» over sixties emerge da una analisi realizzata dallo Spi Cgil in collaborazione con Ipsos su consumi e potere d'acquisto dei pensionati. Il sindacato guidato da Carla Cantone da anni grida inascoltato che sono sempre di più gli anziani che non riescono non solo ad arrivare a fine mese, ma molto spesso a comprare il cibo e i vestiti. Senza contare le cure mediche, ormai per molti una vera chimera, tra ticket sempre più cari, liste di attesa che di fatto ti obbligano a ripiegare nel privato, farmaci fuori fascia garantita: e così molti scelgono, o meglio sono costretti, a rinunciare a curarsi. Tornando ai numeri dell'inchiesta Spi-Ipsos, si scopre che solo il 24,3% riesce a «passare la nuttata», cioè a concludere il mese, con le sole proprie risorse, «senza troppi problemi» ma spendendo quasi tutta la pensione. Mentre il 29,5% arriva al 31 «senza alcun problema» e riesce anche a risparmiare qualcosa. Beati loro, una fascia di benestanti che pare ridursi. Eppure, per quanto in evidente difficoltà, i pensionati continuano comunque a svolgere un ruolo strategico e piuttosto «classico» nella famiglia italiana, divenuto ancora più importante con l'avvento della crisi: cercano comunque di aiutare figli e nipoti che hanno perso il lavoro o che non riescono a trovarlo: il 42,6% infatti sostiene economicamente, magari anche solo ogni tanto, i propri familiari. Ma a cosa si è dovuto (o si è scelto di) rinunciare di più? Salta all'occhio il dato sui consumi alimentari: ben il 37% dei pensionati intervistati dichiara di averli ridotti, numero ben più alto del 29% registrato nel resto della popolazione. Ma, soprattutto (e come forse è naturale), si è ridotto lo svago: il 60% ha infatti ridotto viaggi e vacanze, il 59% ristoranti, pizzerie e bar, il 48% cinema, teatro e concerti. Con evitabili riflessi, peraltro, sull'economia di questi settori, che vedevano comunque nella popolazione anziana un solido zoccolo di consumatori, ora in declino. Ma a venire sacrificate sono anche le spese di vestiario: il 53% dei pensionati ha infatti deciso di ridurre le spese in abbigliamento e accessori. Particolarmente significativo è il caso delle spese per giochi e lotterie, settore che sappiamo essere (in molti casi, dobbiamo dire purtroppo) un punto debole della popolazione anziana: spesso pericolosamente addicted alle slot machines o ai «gratta e vinci». Anche in questo comparto si registra un calo del consumo (per il 24% degli intervistati), ma il 76% dei pensionati ha comunque deciso di non rinunciarvi, sperando magari di risollevarne in questo modo le proprie sorti. Oggi Cgil, Cisl e Uil scenderanno in piazza per chiedere di cambiare la legge di stabilità: meno tasse per dipendenti e pensionati attraverso un aumento delle detrazioni e una norma che destini automaticamente le risorse provenienti dall'evasione fiscale, dalla spending review e dalle rendite. La segretaria Spi Cantone chiede «un tavolo di confronto, già istituito ai tempi del governo Prodi, ma poi rimosso da Berlusconi e Monti». E piuttosto latitante anche sotto Letta: anche se ieri il governo si è impegnato a sostenere un emendamento che accoglie in parte le richieste di rivalutazione avanzate dai sindacati (sbloccare gli aumenti fino agli assegni 6 volte il minimo). Richieste sostenute dalle associazioni Codacons, Adusbef e Federconsumatori.

Alla casa europea non c'è alternativa – Felice Roberto Pizzuti

Perché la sinistra (e non solo) deve impegnarsi con forza per cambiare le modalità della costruzione europea, e deve sostenere convintamente quell'obiettivo senza farsi distrarre da piani B? Anche in vista delle elezioni europee, la risposta a questa domanda dovrebbe essere scontata, ma – purtroppo — ogni giorno che passa lo è di meno; è un'evoluzione pericolosa che va contrastata. Tra le cause principali della crisi globale esplosa nel 2007–2008, che accentua i peggioramenti economico-sociali avvenuti nell'ultimo trentennio (nella distribuzione del reddito, nella precarietà delle condizioni di lavoro e di vita, nella qualità sociale ed ecologica della crescita economica), c'è la globalizzazione dei mercati e la loro autonomizzazione rispetto alle istituzioni e alla politica cioè rispetto alla definizione democratica delle scelte collettive. In Europa le cose stanno andando particolarmente male. Eppure, il progetto comunitario – oltre a corrispondere alle preoccupazioni del possibile ripetersi dei terrificanti conflitti bellici del Novecento – era e sarebbe ancora un'occasione specifica per riequilibrare i rapporti tra mercati e istituzioni, estendendo queste ultime a livello continentale. Peraltro, tale estensione non dovrebbe indebolire il ruolo delle istituzioni nazionali e locali; invece, precisando l'ambito dei territori e delle popolazioni interessati a ciascun tipo di problema comune, l'efficace coordinamento delle istituzioni operanti ai vari livelli accrescerebbe la loro capacità complessiva di rappresentanza democratica delle esigenze collettive. Naturalmente, ciascuna e tutte le istituzioni dovrebbero rafforzare la loro credibilità sia verso i loro rappresentanti sia tra di loro sia nei confronti dei mercati. A questo riguardo, può essere utile notare, anche solo di passaggio, che un eventuale default di un bilancio statale (o di altro ente locale), oltre ad innescare reazioni dei creditori interni ed esteri dagli esiti imprevedibili, farebbe crollare la sua reputazione e, in particolare, la sua capacità di rappresentare le scelte e gli interessi collettivi rispetto a quelli individuali; i ceti più deboli sarebbero comunque seriamente penalizzati dall'inevitabile drastica riduzione delle prestazioni sociali. Va altresì tenuto presente che interventi straordinari e non convenzionali sui bilanci pubblici possono avere effetti molto diversi a seconda che siano decisi autonomamente da singole istituzioni - con modalità inevitabilmente conflittuali - oppure in modo coordinato in nome di un vantaggio collettivo ritenuto superiore. Le possibilità di sviluppo economico-sociale di ciascun paese europeo sarebbero potenzialmente favorite dalla sua

inclusione nell'Unione, che diventerebbe la maggiore economia mondiale; proprio per questo, la sua crescita complessiva avrebbe minori vincoli esterni e sarebbe avvantaggiata (non frenata) da politiche di riduzione delle differenze territoriali, incluse quelle riguardanti i bilanci pubblici nazionali e locali; la maggiore forza economica dell'Ue consentirebbe di difendere quelle politiche contro le strumentalizzazioni speculative dei mercati. Ma la realizzazione delle sue potenzialità richiede che la costruzione europea sia attuata con una lungimiranza politica, economica, istituzionale e democratica che, invece, è carente (ma non lo fu affatto nell'unificazione tedesca). Finora hanno prevalso interessi nazionali, la logica intergovernativa ha fatto premio sulla rappresentanza democratica, riducendo il consenso e la partecipazione popolare al progetto comunitario; la visione ideologica delle scelte politiche ed economiche considera le istituzioni un intralcio al funzionamento dei mercati: non è un caso che la costruzione europea sia stata affidata solo alla loro unificazione e a quella delle monete e delle banche centrali; il rigore finanziario e l'austerità imposti come prerequisito anche etico della costruzione europea sono controproducenti e applicati in modo asimmetrico, cioè accettando i disavanzi delle imprese private (specie quelle finanziarie) e scaricandoli sui bilanci pubblici di cui si chiede il pronto risanamento a carico delle popolazioni. Si potrebbe continuare nell'elenco sia delle incongruenze presenti nella costruzione europea sia delle responsabilità; ma il problema è: come si reagisce a questa situazione? Come metodo, occorrerebbe combinare al meglio razionalità e giudizi di valore, verificando che l'esito sia il più possibile coerente con l'interesse maggioritario; cioè occorrerebbe muoversi in senso progressivo, ma tenendo presente due avvertenze. La prima è che quella combinazione va tarata tenendo bene in conto gli ostacoli che lo stato di cose esistente - peggiorato dalla crisi - pone al suo superamento. La seconda è che la razionalità non regola sempre le scelte politiche europee (e non solo), altrimenti non si spiegherebbero, ad esempio, i due conflitti mondiali scatenati a distanza di un ventennio nel secolo scorso. Ciò premesso sarebbe del tutto contrario alla progressività delle scelte progettare piani B alternativi alla costruzione europea, che accrediterebbero ritorni a logiche frammentate e contrapposte in un mondo dominato da istituzioni nazionali di dimensioni continentali e da operatori di mercato sovranazionali. Questa soluzione, da tempo presente nel dibattito, sta accrescendo i suoi consensi a seguito delle frustrazioni alimentate dal persistere delle politiche comunitarie inique e fallimentari prima ricordate. Tuttavia, si tratta di un atteggiamento simile a quello del giocatore che, persa la palla, fa un fallo tale da essere espulso a ulteriore vantaggio della squadra avversaria. A questo punto le alternative sono sostanzialmente due: la prima è insistere convintamente sull'interesse generale degli europei (e non solo) a realizzare l'Unione, nella consapevolezza che il coordinamento democratico, la partecipazione popolare e le politiche volte a sostenere la quantità e qualità della crescita riducendo le disuguaglianze non sono degli optional che denotano scarso rigore ma le modalità necessarie per unirsi economicamente, socialmente e politicamente; la seconda è accentuare la logica della contrapposizione tra i «forti» che pretendono d'imporre la loro idea stupida di rigore e i «deboli», che pensano a decisioni unilaterali di default o a uscite dall'euro con l'idea non meno stupida di pensare che un «debole» possa ricattare un «forte» senza che vi siano reazioni anche catastrofiche. Il punto che fa fatica ad essere compreso sia dai «forti» che dai «deboli» - entrambi sostenendo o subendo questa logica conflittuale che sta pericolosamente diffondendosi - è che allo stadio attuale del progetto comunitario occorrerebbe molta più solidarietà e cooperazione per retrocedere ordinatamente e senza conflitti (non solo economici) rispetto all'obiettivo che non per andare avanti verso l'Unione anche politica. Se la volontà e la razionalità saranno insufficienti a raggiungere i vantaggi della costruzione europea lo saranno ancora meno per evitare una rottura traumatica del suo percorso.

Strage Nato senza colpevoli – Emanuele Giordana

Come per il mito omerico di Polifemo anche stavolta il nome del colpevole è «nessuno». Ma la sentenza che tre giorni fa a Bonn ha respinto la domanda di risarcimento di decine di famiglie afgane non è una leggenda. È una storia vera relativa a fatti del 2009, quando aerei della Nato, chiamati in soccorso da un colonnello tedesco, bombardarono nella provincia afgana di Kunduz centinaia di persone che tentavano di spillare gasolio da due autobotti, poco prima sequestrate dalla guerriglia. Kunduz è l'esempio più orribile dei tanti «effetti collaterali» di una guerra non ancora finita. Il tribunale ha respinto l'istanza degli afgani sostenendo che non c'è alcuna prova che il colonnello tedesco che chiese il sostegno aereo per colpire i dirottatori talebani delle due autobotti di gasolio (poi promosso generale), abbia violato le sue regole d'ingaggio. Secondo l'accusa, incarnata da Karim Popal, un avvocato afgano-tedesco che rappresentava 79 vittime - delle 137 complessive -, invece la colpa è manifesta e i parenti chiedono legittimamente i danni alla Germania che, al momento, ha compensato le famiglie - e nemmeno tutte - solo con 5 mila euro ciascuna. Famiglie che chiedono invece un riconoscimento dignitoso e dunque oltre tre milioni e che inoltre contestano quel versamento di buona volontà: «I soldi furono dati a un'assemblea di uomini in cui si intrufolò gente che non c'entrava nulla. Nessun indennizzo a vedove e orfani - ha detto Popal in un'intervista a Euronews - e nemmeno tutti coloro che rappresento hanno ricevuto quell'indennizzo». Di «buona volontà» appunto. I giudici però hanno dato ragione al ministero della Difesa tedesco per il quale il colonnello Georg Klein, che chiese il sostegno aereo, rispondeva a ordini impartiti nell'ambito della missione Nato in Afghanistan e non agiva dunque esclusivamente per conto di Berlino. Insomma la Germania si gira dall'altra parte e sottoscrive la parola «nessuno» per i tedeschi. Infine, per tutto il resto e cioè la Nato, è possibile trincerarsi dietro un conflitto di competenze: il tribunale di Bonn non potrebbe affrontare un tema che tira in ballo leggi internazionali. Non lo riguarda e passa la palla. Gli afgani non si fermeranno e ricorreranno a un tribunale più elevato, poi alla Corte europea. La strage avvenne nella notte tra mercoledì 3 e giovedì 4 settembre 2009 alla una e 49. La zona è quella di Kunduz, nel Nord dell'Afghanistan, presidio dei militari tedeschi. La ricostruzione dei fatti dice che un gruppo guerrigliero (la zona è controllata dall'Hezb-e-islami di Gulbuddin Hekmatyar) sequestrò due autobotti dirette a rifornire magazzini Nato. Uno degli autisti sopravvissuto raccontò che i guerriglieri (o banditi?) si impantanarono con un mezzo sulla riva di un fiume. I guerriglieri allora fecero sapere alla gente del vicino villaggio di Omar Khail, dove forse erano diretti, che potevano prendersi il gasolio. E' una vecchia storia che si ripete e l'attacco alle autocisterne ha almeno un precedente noto, l'anno prima a Gazni: con vittime e decine di ustionati.

Sul posto intanto arrivarono due F-15 chiamati dai tedeschi. Aspettarono l'ultimo segnale che arrivò inesorabile, nonostante le perplessità di uno dei piloti americani. I caccia sganciarono due bombe da 230 chili l'una, nome in codice Gbu-38. I due camion cisterna andarono a fuoco e con loro decine di poveracci accorsi a spillare il combustibile. Quanti morti? Quanti erano guerriglieri, quanti civili? All'inizio le vittime furono novanta. Poi il bilancio oscillò tra 60 e 150. Per Abdul Wahid Omarkhel, allora governatore del distretto settentrionale di Chardarah, le vittime sarebbero state 130, mentre testimoni oculari raccontarono all'agenzia Pajhwok che, sul luogo dell'attacco, non si trovavano guerriglieri ma solo la folla chiamata a dividersi il bottino. Da altre fonti invece, gli uomini armati presso le autobotti erano una quarantina. Difficile desumerlo dai resti carbonizzati. Per Javier Solana, allora capo della diplomazia Ue, era un «episodio terribile». Il segretario della Nato Rasmussen promise «piena luce». La Gran Bretagna sollecitò un'inchiesta e in Germania scoppiò un piccolo terremoto: in novembre arrivarono le dimissioni del capo dello stato maggiore dell'esercito, generale Wolfgang Schneiderhan, e del sottosegretario alla difesa, Peter Wichert. Poi quelle del ministro del lavoro, Franz Josef Jung, titolare della Difesa all'epoca dei fatti. Li accusava un video pubblicato da Bild dove si vede bene la folla attorno ai camion. Tutti sapevano dunque. Ma «nessuno» è responsabile.

Dagli Usa nuove sanzioni a Tehran – Giuseppe Acconcia

Ai negoziatori iraniani non piace essere manipolati. E così la delegazione che si trovava a Vienna per colloqui tecnici in vista della stesura dell'accordo definitivo sul nucleare iraniano, con i rappresentanti dei 5 paesi del Consiglio di sicurezza e la Germania, ha fatto subito ritorno a Tehran. Lo scorso giovedì, nonostante le promesse di Kerry, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato infatti un rafforzamento delle sanzioni all'Iran, inserendo nuove aziende nella lista nera di Washington (tra queste Mid Oil Asia, Singa Tankers e le manifatture Eycaz). Per questo, a meno di un mese dall'intesa temporanea di Ginevra, ancora non entrata in vigore, la crisi con Tehran potrebbe tornare nel vivo. La controversa decisione è arrivata dopo una riunione della commissione del Senato degli Stati Uniti sulle sanzioni all'Iran in cui i senatori Wendy Sherman e David Cohen hanno avvertito dei rischi di un alleggerimento della pressione su Tehran. Lo stesso presidente Barack Obama si è detto scettico sulle possibilità che le autorità iraniane rinuncino completamente alle loro velleità nucleari. Tuttavia, il Segretario di Stato, John Kerry si è detto ottimista sull'avanzamento dei colloqui: «Ci aspettiamo che continuino nei prossimi giorni». Ma in Iran la reazione all'annuncio è stata durissima. «La mossa degli Usa è contraria allo spirito dell'accordo di Ginevra», nel quale i firmatari si impegnano a non adottare nuove sanzioni contro l'Iran (ma ad alleggerirle), ha detto il negoziatore iraniano Abbas Araghchi. «Esamineremo la situazione e avremo una reazione appropriata», ha aggiunto. Le nuove sanzioni «possono avere influenze negative sugli accordi di Ginevra», ha ammesso l'ultra conservatore Mohsen Rezaei. Anche il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov, che aveva favorito l'intesa del 24 novembre) denuncia i rischi di nuove sanzioni. Per Catherine Ashton (Ue) i colloqui invece riprenderanno presto. A Tehran, il clima è teso. Il capo delle guardie rivoluzionarie, Mohammed Jafari ha criticato le ultime nomine del presidente Hassan Rohani. «Le procedure del sistema amministrativo non sono cambiate ma sono state leggermente modificate e infettate dalla dottrina occidentale», ha detto. Come se non bastasse, 16 attivisti e giornalisti (del sito internet Narenji) sono stati arrestati per attività «anti-governativa». Insomma, le aperture di Rohani ancora non sono una realtà. Infine, l'attenzione torna sulle missioni «coperte» dell'intelligence Usa in Iran. L'agente dell'Fbi, Robert Levinson, scomparso nell'isola di Kish in Iran nel 2007, lavorava per la Cia svolgendo una missione non approvata. Le rivelazioni emergono da un'inchiesta dell'Ap, secondo cui la Cia avrebbe pagato 2,5 milioni di dollari per favorirne il rilascio.

Fatto Quotidiano – 14.12.13

Fermato vicepresidente di Casapound. Scontri a Torino: quattro feriti

Casapound scende in piazza a fianco del Movimento dei Forconi. A Roma, la formazione di estrema destra ha partecipato alla manifestazione indetta dal Comitato 9 dicembre davanti alla sede dell'Unione Europea: la polizia ha caricato i dimostranti e fermato Simone Di Stefano, vicepresidente di Casapound. Ma la tensione resta alta in tutta Italia. A Torino, già teatro di violenti scontri nei giorni scorsi, si sono tenuti due cortei, uno dei sindacati e uno degli studenti, per chiedere le dimissioni del governatore Roberto Cota. Le forze dell'ordine hanno caricato davanti al palazzo della Regione: al termine degli scontri, si registrano quattro feriti, tra attivisti e agenti, e altrettanti fermati. Incidenti anche a Venezia, dove i centri sociali hanno tentato di impedire un corteo di Forza Nuova e sono venuti a contatto con la polizia: due fermati. Roma, blitz di Casapound alla sede Ue: fermato il vicepresidente. Gli attivisti di Casapound si sono presentati alla manifestazione organizzata dal Comitato 9 dicembre, presieduto dal leader dei Forconi Danilo Calvani, davanti alla sede dell'Unione europea a Roma. Il vicepresidente del movimento, Simone Di Stefano, già candidato alla presidenza della Regione Lazio è stato fermato dalla polizia: stava tentando di sostituire la bandiera europea con il tricolore, dopo essersi arrampicato su uno dei balconi del palazzo in via IV Novembre. Per disperdere i manifestanti, le forze dell'ordine hanno fatto ricorso a cariche di alleggerimento. «La polizia ha fermato il nostro vicepresidente, Simone Di Stefano, dopo il blitz a Roma davanti al sede Ue» si legge in una nota del movimento di estrema destra. Di Stefano "è stato bloccato dalle forze dell'ordine mentre con una scala tentava di sostituire un tricolore alla bandiera blu dell'Unione europea". Casapound fa sapere che "nel corso del blitz, a cui partecipavano un centinaio di persone una decina di manifestanti sono rimasti feriti durante una carica della polizia". Alcuni militanti sono stati fermati e accompagnati presso gli uffici della Digos. La bandiera prelevata poco prima è stata recuperata dagli agenti e restituita agli uffici della Commissione europea. Torino, due cortei in città: la polizia carica, quattro feriti. Ma il termometro della tensione sale anche a Torino, al centro di violenti scontri negli ultimi giorni. Stavolta i Forconi non c'entrano, ma la piazza rimane calda. La città è stata attraversata da due cortei, uno dei sindacati con alcune migliaia di persone, e uno degli studenti composto da circa 300 manifestanti, per chiedere le dimissioni del presidente del Piemonte, Roberto Cota. Una volta arrivati davanti al palazzo della Regione, i giovani hanno lanciato palloncini pieni di

vernice contro la struttura. La polizia ha reagito con cariche di alleggerimento: negli scontri, si sono registrati quattro contusi, due tra le forze dell'ordine e due tra i manifestanti. Quattro persone sono poi state fermate e portate in questura per essere identificate: sono tre minorenni, denunciati per imbrattamento, e un ragazzo di 21 anni, indagato per resistenza a pubblico ufficiale. Venezia, centri sociali contro Forza Nuova: due fermati. Altro focolaio di tensione a Venezia, dove Forza Nuova manifesta contro le "aggressioni alla famiglia" del Comune. Ma i centri sociali hanno organizzato un corteo per impedire la marcia del movimento di estrema destra: gli antagonisti si sono scontrati a più riprese con le forze dell'ordine. In Piazzale Roma, la polizia ha reagito al lancio di fumogeni e bombe carta con alcune cariche ed il lancio di lacrimogeni. Il gruppo dei centri sociali era formato da circa 250 persone, alcune con caschi in testa e con grossi scudi di protezione, per cercare di forzare il blocco di polizia e carabinieri alla base del ponte. I dimostranti intendevano avanzare verso l'area della stazione ferroviaria, interdetta dalla questura. Due giovani dell'area antagonista sono stati fermati dagli agenti. Secondo le prime informazioni, nei tafferugli avrebbero riportato leggere ferite e contusioni una decina di uomini delle forze dell'ordine. Nella fase più cruenta degli scontri, i giovani dei centri sociali hanno lanciato verso le forze dell'ordine alcune transenne e bidoni dei rifiuti. La polizia ha risposto con un paio di cariche di alleggerimento e il lancio di lacrimogeni. Dal gruppo antagonista è partita quindi una sassaiola. Il ponte di Calatrava è stato chiuso al transito, mentre molte persone in attesa degli autobus sul piazzale sono fuggite per mettersi al riparo. L'azienda del trasporto locale ha quindi deciso per motivi di sicurezza di deviare i mezzi di linea verso l'isola del Tronchetto.

Tobin tax, mondo della finanza infuriato per gli emendamenti anti-speculazione

Matteo Cavallito

Pagare meno, pagare tutti. È questa in estrema sintesi la filosofia delle proposte avanzate in commissione Bilancio alla Camera in merito alla Tobin Tax italiana, l'imposta sulle transazioni finanziarie contenuta nella legge di Stabilità tuttora in esame. L'imposizione fiscale scende allo 0,01% contro lo 0,1 della versione precedente ma il campo di applicazione si estende a dismisura. L'obiettivo è quello di penalizzare le operazioni speculative colpendo in modo più severo gli operatori finanziari e ottenendo un gettito previsto da 1 miliardo di euro. Non si è fatta attendere la reazione del mondo della finanza, che ha già alzato la voce facendo recapitare sul tavolo della Commissione un documento di analisi carico di perplessità. Il testo, non firmato, sarebbe stato realizzato dalle principali istituzioni finanziarie italiane ed estere, particolarmente scettiche, se ne deduce, nei confronti dell'emendamento 1.866, sostenuto da un fronte ampio che spazia dai parlamentari del Pd Bobba, Castricone, Fanucci, e Zanin ai loro colleghi Marcon (Sel), Tabacci (Misto-Centro democratico), Andrea Romano (Scpi), Misuraca (Ncd) e Borghesi (Lega Nord). Tra le principali novità la tassazione dei passaggi di proprietà di azioni, obbligazioni (esclusi i titoli di Stato), strumenti partecipativi, certificati di deposito e quote Oicr (Organismi di investimento collettivo del risparmio) emessi da tutte le società con residenza fiscale in Italia. Secondo la proposta, in altre parole, anche le società quotate in Borsa con capitalizzazione inferiore al mezzo miliardo di euro, tuttora esentate dalla Tobin, dovrebbero essere tassate come le altre. Ma ad agitare i sonni degli operatori c'è soprattutto la tassazione del cosiddetto Intraday, probabilmente la misura di maggiore impatto. Nella versione attuale la tassazione colpisce solo il cosiddetto saldo netto giornaliero, in pratica il risultato finale sulle operazioni condotte sui titoli nel corso della giornata. Se l'emendamento fosse accolto, ad essere tassate sarebbero anche le singole operazioni realizzate nella sessione di mercato. Un sistema che colpirebbe soprattutto i comportamenti speculativi che, come noto, si fondano proprio sulla possibilità di operare un numero particolarmente elevato di scambi per guadagnare sui singoli margini. Colpiti dalla tassa, salvo qualche eccezione, anche i derivati qualora anche una sola delle parti coinvolte nello scambio risulti residente (o controllata da un soggetto residente) in Italia. I fondi pensione, infine, non sono esentati. Nella maxi proposta potrebbero confluire in qualche modo altri due emendamenti: il 1.2261 e il 1.139. Il primo è firmato da sette parlamentari di Sel (Airaudo, Migliore, Di Salvo, Placido, Boccadutri, Marcon e Melilla), e sostiene anch'esso la tassazione sull'intraday. Il secondo è promosso da quattro esponenti del Pd (Coppola, Rosato, Fanucci e Madia) e presenta una proposta particolarmente forte. "Il trasferimento della proprietà di azioni e di altri strumenti finanziari partecipativi (...), emessi da società residenti nel territorio dello Stato, nonché di titoli rappresentativi dei predetti strumenti indipendentemente dalla residenza (...) verso società o enti esteri aventi sede in Stati che non permettono l'identificazione dei soggetti che ne detengono la proprietà o il controllo" si legge nel testo in esame, sarebbero soggetti "ad un'imposta (...) con l'aliquota del 50 per cento". Tradotto, tutto ciò che dall'Italia o verso l'Italia si muove attraverso i paradisi fiscali (qualora rientri nelle categorie dei titoli colpiti dall'imposta) verrebbe tassato per metà del suo valore invece che per il classico importo dello 0,01%. Gli operatori finanziari, come si diceva, non l'hanno presa particolarmente bene. Nel documento inviato alla Commissione, si contesta l'intenzione dei promotori dell'emendamento principale (l'1.866) di "precorrere nuovamente i tempi rispetto a quella che potrà essere la configurazione finale della direttiva Ue" accusando le proposte stesse di "voler emulare le ambizioni tedesche, quasi volendo compiacere i 'desiderata' di una economia concorrente ma di forte influenza sui tavoli internazionali". All'attenzione del documento anche gli scarsi risultati ottenuti dalla tassa nel corso di quest'anno, appena 159 milioni di euro, ad oggi, contro il miliardo inizialmente previsto. Un risultato, replica però Leonardo Becchetti, docente di Economia all'Università Tor Vergata e portavoce di Zerozerocinque, la campagna italiana di sostegno alla tassa, frutto di una prima versione della legge "piena di buchi, a cominciare dall'esenzione dell'Intraday trading e dalla capacità degli intermediari di eludere l'imposta registrandosi come market makers". Secondo le stime di Becchetti, la versione rivista della Tobin dovrebbe produrre l'auspicato gettito da 1 miliardo "calcolando un ammontare complessivo di scambi sul mercato italiano pari a 11 trilioni di euro all'anno". "L'obiettivo – prosegue Becchetti – è quello di ridurre la speculazione e favorire le attività finanziarie a sostegno dell'economia reale. Gli Stati Uniti hanno appena approvato la Volcker Rule segnando la giusta direzione da seguire. Mi sembra che da parte del mondo finanziario ci sia poca responsabilità nel rifiutarsi di pagare un contributo minimo che diventa poi nullo dal punto di vista di chi investe nel lungo periodo".

Letta vara Destinazione Italia: “Bollette meno care per attrarre investitori”

Via libera del Consiglio dei ministri al piano Destinazione Italia che nei desiderata del presidente del Consiglio, Enrico Letta, dovrebbe risolvere il problema del “drammatico bisogno di investimenti diretti esteri” nella Penisola. Dopo la falsa partenza di settembre, le 50 misure proposte dall'esecutivo sono state sottoposte a una “consultazione” pubblica che si è chiusa a novembre. Venerdì 13 dicembre l'epilogo con il decreto ministeriale che, stando alle prime dichiarazioni di Letta, punta forte sul taglio dei costi dell'energia. “C'è una forte riduzione del costo delle bollette energetiche che è uno dei danni peggiori alla competitività delle nostre imprese”, è stata infatti una delle prime dichiarazioni a caldo del premier all'uscita del Cdm. “In Destinazione Italia c'è una riduzione del costo dell'energia elettrica intervenendo sostanzialmente su tre misure”, ha poi spiegato il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. “La prima misura prevede la possibilità volontaria dei produttori di energia rinnovabile di avere un contributo ridotto allungato però di 7 anni che ci porterà un abbassamento di circa 700 milioni – ha aggiunto – Ancora 150 milioni si riducono per una questione un po' complessa da spiegare che si chiama ritiro dedicato e infine abbiamo anche modificato la tariffa bioraria, ma questo non comporta particolari risparmi nel costo della bolletta elettrica”. E così secondo l'ex sindaco di Padova le risorse destinate al taglio dei costi delle bollette aumentano 600 a 850 milioni. Per la parte relativa al ddl, ha precisato, “partiamo con il meccanismo dei bond: si emettono delle obbligazioni, che saranno coperte quindi non costituiscono debito, vediamo come funzionano, se l'Europa ci dà la possibilità di operare in questa direzione, senza considerarlo deficit o debito, proseguiamo per ridurre ulteriormente la bolletta elettrica”. Bollette a parte, il decreto Destinazione Italia “serve per ridare fiducia alle piccole e medie imprese con un intervento importante sul credito di imposta per la ricerca delle imprese, che serve ad incentivare a chi vuole investire”, ha riassunto il premier. E ha aggiunto: “Nel decreto segnalo una cosa che può sembrare piccola ma è importante: la detrazione fiscale del 19 per cento per i libri, un punto importante che ha a che vedere con la cultura nel nostro paese”. “Il decreto legge approvato oggi dal Consiglio dei ministri, contiene diverse misure volte a rafforzare e rendere più incisiva la politica per l'internazionalizzazione delle imprese”, ha assicurato il vice ministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda. Ma, ammesso che siano davvero la chiave di volta, oltre alle bollette e al credito di imposta, la strategia di Letta e Zanonato per attrarre capitali esteri non è ancora molto chiara. Nella misura, infatti sembra essere confluito un po' di tutto in ordine sparso. Accanto a “norme per l'internazionalizzazione delle imprese” che consistono nell'apertura delle dogane 24 ore su 24, nella predisposizione dei testi delle autorizzazioni in inglese e nella possibilità di “avere visti con facilitazioni”, c'è “un intervento significativo anche sui crediti per la ricerca e una serie di misure per la digitalizzazione delle imprese e sul campo assicurativo dell'Rc Auto”, ha detto Letta sottolineando che “ci sarà il calo dei costi per i consumatori”. Le misure sull'Rc auto, gli ha fatto eco Zanonato, tendono a “rendere più possibile corretto il comportamento degli automobilisti italiani, con sconti minimi imposti dal 10 al 4 per cento. La novità sta nel fatto che lo sconto non è affidato al mercato l'abbassamento della tariffa, ma a minimi imposti”. La possibilità di avere uno sconto viene introdotta con “la scatola nera, un sistema dotato di Gps e di accelerometri, in grado di documentare un sinistro in modo tale che, chi si affida a questo strumento poi lo utilizza anche nel risarcimento e diventa un dato oggettivo quando c'è una disputa con la compagnia di assicurazione”. In sostanza per il ministro si tratta di “rendere il più possibile corretto il comportamento degli automobilisti e ribaltare tutto il risparmio delle assicurazioni in uno sconto sulle tariffe”. Anche se Zanonato dimentica che l'utilizzo della scatola nera era già stato normato da Mario Monti a fine 2012 con grande gioia dei produttori, a partire da Luca di Montezemolo. Tra le altre misure contenute nel dl Destinazione Italia “una davvero importante” per Zanonato è poi rappresentata dai “mini- bond e quindi obbligazioni”. Le aziende, “soprattutto le pmi che vogliono finanziarsi, – ha spiegato il ministro – invece di accedere al credito attraverso il sistema bancario possono accedere al credito emettendo dei titoli. Abbiamo una serie di norme che consentono di semplificare e defiscalizzare questo tipo di titoli. In pratica si convoglia una parte del risparmio in direzione dell'investimento della piccola e media impresa”. L'esecutivo, inoltre, ha fatto confluire nel pacchetto non meglio specificate misure per la realizzazione di opere pubbliche ed Expo 2015. Oltre a “una bonifica per la riqualificazione dei siti inquinati, la certezza del diritto per l'attrazione degli investimenti, essenziali per evitare che per avere ragione un imprenditore deve fare i salti mortali, importanti misure per la risoluzione delle crisi aziendali”. Il decreto per l'avvio di Destinazione Italia, informa la nota, prevede infatti la revoca di assegnazioni del Cipe relative ad interventi che non sono stati avviati, per un importo di 165,390 milioni di euro, che vengono destinati per 53,2 milioni a progetti cantierabili relativi allo svolgimento di EXPO 2015, cui vengono destinati ulteriori 42,8 milioni (per un ammontare complessivo pari a 96 milioni) e per 45 milioni ad opere per l'accessibilità ferroviaria Malpensa-terminal T1-T2. Il decreto prevede infine mutui agevolati a tasso zero per contrastare le crisi industriali e favorire auto-imprenditorialità e piccole imprese, soprattutto di giovani e donne, “consentendo di attivare 300 milioni di nuovi investimenti e 3000 nuovi occupati”.

Usa, dopo gli scioperi la politica mette in agenda l'uguaglianza economica

Roberto Festa

“Una miniera d'oro politica”. “La questione che potrebbe consegnare il Senato ai democratici”. Sono alcune delle dichiarazioni fatte in queste settimane dagli strateghi democratici che preparano la campagna del partito per le elezioni di midterm 2014. La questione è quella dell'uguaglianza economica, riportata prepotentemente in cima all'agenda della politica americana dagli scioperi dei lavoratori dei fast-food e dalla battaglia sui minimi salariali. È proprio sulla spinta delle richieste di aumenti salariali e di una maggiore giustizia sociale che i democratici sperano di far dimenticare l'esordio infelice della riforma sanitaria e unificare alcuni dei gruppi di cui hanno più bisogno alle elezioni 2014: ispanici, afro-americani, donne, blue-collars del Sud. “L'ineguaglianza è il tema che definisce meglio la nostra epoca”, ha detto Barack Obama mercoledì scorso, durante un discorso organizzato dal “Center for American Progress”, un think-tank di orientamento progressista. Spiegando che la giustizia sociale è ciò che “guida la mia azione da quando sono alla Casa

Bianca”, Obama ha delineato il piano da sviluppare negli anni che gli restano da presidente: rafforzamento del sindacato, riduzione delle differenze salariali tra uomini e donne, college più accessibili per i giovani americani. Il giorno dopo il discorso di Obama, giovedì, in decine di città americane si sono svolte le manifestazioni dei lavoratori di McDonald's e di altri giganti della ristorazione, che da mesi chiedono un aumento dei salari a 15 dollari all'ora e il diritto alla rappresentanza sindacale. La paga media oraria per un dipendente di McDonald's è oggi di 8,94 dollari all'ora; poco più alto del minimo federale fissato a 7,25 all'ora. “La gente non può sopravvivere con stipendi di 8-9 dollari all'ora”, fanno notare i rappresentanti della “Service Employees International Union”, che ricordano anche i profitti record delle società. McDonald's, nel 2012, ha dichiarato 5 miliardi e mezzo di guadagni e tutto il settore appare destinato a nuovi, consistenti ricavi per il 2013. In questi anni si è del resto assistito, e si assisterà ancora nei prossimi mesi, a un progressivo impoverimento delle classi lavoratrici, che è andato di pari passo con uno dei più massicci piani di attacco ai diritti sociali della storia americana. I tagli previsti nel 2014, nell'ambito della cosiddetta “sequestration”, cancelleranno i buoni di assistenza agli affitti per circa 140 mila famiglie a basso reddito. Chi riuscirà a mantenere la propria casa avrà forse qualche difficoltà a riscaldarla. Le sforbiciate al “Low Income Home Energy Assistance Program” priveranno circa 300 mila famiglie degli aiuti per caldaie e riscaldamenti. La scure si è abbattuta e si abatterà ulteriormente anche sui buoni alimentari. Già 47 milioni di americani si sono visti tagliare i food stamps; e i repubblicani stanno insistendo per risparmiare altri 39 miliardi di dollari del “Supplemental Nutrition Assistance Program” (SNAP) nei prossimi dieci anni. Se casa, cibo e riscaldamento non bastano, ci sono stati i tagli all'educazione, sempre dei più deboli: 57 mila bambini sono stati scaraventati fuori dalle aule degli asili per la riduzione dei fondi del “Head Start Program”. Non è andata meglio ai disoccupati. Tra gennaio e marzo 2014 chi è stato senza lavoro per più di 27 mesi – circa il 40% dei disoccupati – subirà tagli ulteriori ai propri benefici sociali. La logica, esplicitata dal deputato repubblicano dell'Ohio Jim Jordan, è che la gente non cerca lavoro se sa di poter contare sugli assegni di disoccupazione. “I tagli del sequester sono stati una delle cose buone di questi anni”, ha spiegato Jordan. Una tesi apertamente contestata da economisti come Paul Krugman e politici come Elizabeth Warren, secondo cui sono invece i tagli a investimenti e spesa pubblica ad alimentare la recessione economica. Nel futuro la situazione non dovrebbe comunque migliorare. Nei prossimi dieci anni 230 miliardi di dollari verranno progressivamente sottratti ai programmi di Social Security. È in questa situazione di progressivo impoverimento di fasce sempre più larghe di popolazione che la questione di una maggiore giustizia sociale riprende forza all'interno della discussione politica americana. “Per la prima volta da tempo immemorabile, i lavoratori tornano a essere protagonisti dei nostri notiziari”, ha scritto l'opinionista E. J. Dionne Jr. Il disagio e l'insofferenza verso la marcata disuguaglianza sembra d'altra parte conquistare settori di elettorato che tradizionalmente non votano a sinistra. A favore di un innalzamento dei minimi salariali si dichiara il 76% della popolazione: tra questi, c'è il 58% dei repubblicani, il 72% dei bianchi e l'80% di chi vive al Sud. Sono cifre che hanno spinto il partito democratico a ripensare le proprie strategie per il futuro e a immaginare un blocco sociale ed elettorale che unisca neri e ispanici, tradizionali bastioni di voto democratico, e classe operaia del Centro e soprattutto del Sud, che a partire dalla metà degli anni Sessanta si è invece sempre più spostata verso i repubblicani. La candidata democratica al Senato del Kentucky, Alison Lundergan Grimes, ha citato proprio la questione dei minimi salariali nei suoi spot elettorali, dove ha spiegato di considerare il leader repubblicano del Senato Mitch McConnell colpevole “per la sua opposizione all'innalzamento dei salari minimi, mentre lui diventava multi-millionario al Senato”. La progressiva mobilitazione popolare, sostenuta e nutrita dal principale sindacato, l'AFL-CIO, ha portato alla proposta dei senatori democratici di alzare i minimi salariali da 7,25 a 10.10 dollari, legandoli poi all'inflazione. Una proposta appoggiata da Barack Obama. Raccolte di firme per referendum sui salari minimi sono in questo momento in corso in South Dakota, Arkansas, Alaska, New Mexico e Massachusetts. E leggi per aumentare i minimum wages sono state votate in California, New York, Connecticut, Rhode Island e New Jersey. “La questione della disuguaglianza può sicuramente far crescere l'affluenza al voto delle minoranze e delle persone che guadagnano meno di 50 mila dollari”, chiosa Michael Podhorzer, direttore politico dell'AFL-CIO. La battaglia negli ultimi mesi si sta concentrando soprattutto negli Stati del Sud. È in queste zone, oggetto dalla metà degli anni Sessanta di una lenta ma continua rivoluzione culturale e sociale che ha portato alla quasi totale estinzione dei Southern Democrats, che i repubblicani stanno concentrando più risorse per strappare ai democratici la maggioranza di 60 seggi al Senato. Nel mirino ci sono soprattutto tre senatori democratici: Mary Landrieu della Louisiana, Mark Pryor dell'Arkansas e Kay Hagan del North Carolina. I tre, eletti in aree politicamente e culturalmente conservatrici, sono da mesi oggetto di una massiccia opera di demolizione da parte dei repubblicani. È soprattutto la questione del loro appoggio alla riforma sanitaria di Obama a essere oggetto di discussione. “Perché la senatrice Landrieu non ci ha protetto dall'Obamacare?” si chiede una pubblicità elettorale pagata dagli “Americans for Prosperity”, il think-tank conservatore dei fratelli Koch. La questione di una maggiore giustizia sociale potrebbe venire dunque in soccorso dei candidati democratici. Non è un caso che i tre senatori “in bilico”, Landrieu, Pryor e Hagan, si siano tutti dichiarati per l'innalzamento dei minimi salariali.

Russia, Bild: “Schierati missili atomici al confine con Ue”

Tornano venti di guerra fredda in Russia. Secondo “fonti di sicurezza” citate dal quotidiano tedesco Bild, Mosca ha installato diverse batterie di missili a corto raggio Iskander-M per testate atomiche al confine con l'Unione europea. I vettori, stando a quanto riportato dalla testata, sono stati schierati sia nell'enclave baltica russa di Kaliningrad, lungo le frontiere con Polonia, sia lungo il confine occidentale della Russia con i Paesi baltici (Estonia e Lettonia). Le immagini satellitari, spiega il quotidiano, documentano che si tratta di missili SS-26, che possono essere dotati di testate convenzionali e nucleari. I vettori hanno una gittata di 500 chilometri, una misura sufficiente per colpire alle porte di Berlino. Le stesse fonti di sicurezza riportano che l'installazione dei missili è avvenuta negli ultimi 12 mesi. Il quotidiano tedesco ricollega la decisione della Russia al progetto di scudo anti-missile in Europa.

Il governo apre al dialogo coi Forconi. Ma le anime del movimento si spaccano.

Quagliariello: “Bisogna ascoltarli” – Guido Ruotolo

ROMA - Siamo a un punto di svolta. Il governo ha aperto al dialogo con i Forconi. Il sottosegretario alle Infrastrutture e trasporti, Rocco Girlanda, che incontrerà nei prossimi giorni i rappresentanti degli autotrasportatori, ha infatti contattato anche i leader dei Forconi, Mariano Ferro, Lucio Chiavegato e Danilo Calvani. Conferma il sottosegretario: la nostra è solo «una prima ed informale piccola apertura al dialogo. Solo uno scambio di idee - prosegue - abbiamo iniziato anche a valutare la possibilità di un incontro, ma al momento pensare ad una convocazione è del tutto prematuro». E in ogni caso per il sottosegretario «va prima sciolto il nodo dell'autotrasporto». Un incontro per capire le richieste del movimento, per definire semmai le modalità di un confronto. In queste ore il Coordinamento del 9 dicembre sta valutando se accogliere la proposta. Alla fine di una settimana molto movimentata, dunque, dal governo arrivano segnali di apertura al dialogo. Ma adesso è il movimento che si trova con le spalle al muro. Accettare il confronto con il governo o radicalizzare lo scontro con le forze di polizia? A metà giornata si svolgerà al presidio di Soave un incontro tra pezzi del movimento che sono pronti ad andare a scoprire le carte del governo. Ma il leader che gira in Jaguar, Danilo Calvani, ha espresso il suo parere negativo alla trattativa sulla sua pagina Facebook. «Il governo ci ha convocati. Rigettiamo l'invito ed escludiamo qualsiasi trattativa. L'unica cosa che devono fare è dimettersi». Dice il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello: «Il movimento dei Forconi rappresenta delle istanze che nel Paese ci sono. Il Governo deve riuscire a distinguere queste istanze, deve dimostrare capacità di ascolto e di risposta, e le deve dividere da quelle pulsioni violente che pure ci sono e stravolgono la vita delle nostre città». Secondo il ministro le violenze «non sono accettabili perché le città sono dei cittadini, sono dei commercianti, sono di chi in questi giorni vuole andare nei negozi e non possono questi trovarsi senza tutela. Bisogna dividere quel che c'è da ascoltare e le risposte da dare - ha concluso Quagliariello -, da ciò che invece è strumentale». A cercare di stemperare gli animi prova la presidente della Camera Laura Boldrini: «Il malessere ha tante ragioni», spiega nel video settimanale in cui fa il punto sui lavori in Aula. E aggiunge: «Credo che il compito della politica e delle istituzioni sia ascoltare queste ragioni e dare delle risposte. Quello che non serve e fa danni enormi è gettare benzina sul fuoco di questa rabbia. Mirare esclusivamente allo scontro di certo non aiuta chi non riesce ad arrivare a fine mese».

Ora attenti a non favorire le lobby

– Gianni Riotta

Prima l'elezione di Matteo Renzi a segretario del Partito Democratico in primarie valanga. Poi il premier Enrico Letta che, dal suo account twitter @enricoletta, usa il più popolare social media dell'informazione per annunciare «Avevo promesso ad aprile abolizione finanziamento pubblico partiti entro l'anno. L'ho confermato mercoledì. Ora in cdm manteniamo la promessa». La politica italiana si rimette in cammino, come se avesse finalmente sentito gli umori pessimi che arrivano dalla piazza, con picchetti, manifestazioni, scontri, e dalla rete dove crisi economica e frustrazione politica distillano veleni populistici, rancore, risentimento. Già l'11 giugno del 1978, un'era della geologia politica or sono, in piena emozione per l'assassinio di Aldo Moro, gli italiani avevano chiesto con un fortissimo 43,6% dei voti l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. I partiti che rappresentavano il 97% degli elettori avevano dimezzato i consensi e la pattuglia dei radicali guidati da Pannella, Bonino e Adelaide Aglietta coglieva benissimo l'animo italiano. I più giovani non ricorderanno forse neppure più che il finanziamento pubblico nacque come norma etica, di trasparenza, per rendere sana la vita politica. Nel dopoguerra i partiti maggiori, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, furono a lungo finanziati dai referenti della Guerra Fredda, Washington e Mosca. Poi i leader di maggioranza ricorrono ai fondi neri e le prime pagine titolano sugli scandali «Trabucchi», 1965, e «Petroli», 1973. Riviste come L'Espresso e Panorama a sinistra, Il Borghese a destra, conquistano spazio denunciando mazzette e tangenti ai partiti. Si pensa quindi che bilanci chiari e fondi in proporzione ai voti liberino la politica dalla corruzione, ma già nel 1978, correttamente, la metà degli italiani dubita. L'inchiesta Mani Pulite, la fine dei partiti storici, l'avvento di Silvio Berlusconi modificano il Paese, ma i soldi ai partiti rimangono. Finché il boom di Beppe Grillo e dei suoi 5 Stelle, le continue, grottesche, rivelazioni su malversazioni, spese mal gestite, ruberie spicce e perfino rimborsi regionali usati come rubare la marmellata della nonna nelle favolette di un tempo, non fanno capire che è ora di finirla. Va dato atto al M5S che la sua irruenza, che spesso non ci piace, ha però forzato gli altri partiti ad accelerare sul tema. L'opinione pubblica italiana, disgustata da 35 anni, approverà la scelta del governo. Renzi non mancherà di segnalare la coincidenza con la sua leadership, Grillo alza i toni chiedendo al Pd di restituire 45 milioni incassati, gli uomini del vicepremier Alfano approvano, Forza Italia protesta, ma a mezza voce, si parla di un 2x1000 fiscale come contributo volontario. Era difficile fare altrimenti in questo clima, molti italiani sono persuasi che la corruzione sia «la causa» della crisi economica, e taglio alla spesa può forse soddisfare i moderati, mentre «duri e puri» chiederanno di più. Dunque scelta ragionevole di Enrico Letta che, in qualche misura, può contribuire, se non a rasserenare il Paese, almeno a non incattivirlo ancor di più. Detto questo, con responsabile serenità, si deve però ricordare che la smodata fame di fondi dei nostri politici ha distrutto il patto tra elettori ed eletti che governa tantissime democrazie. Non dare un centesimo alle campagne non renderà il nostro dibattito più franco e leale ma rischia, in un futuro non lontano, di avvantaggiare cittadini influenti e lobby miliardarie. Non dimentichiamo che all'alba della nostra nazione si andava in Parlamento per onore, senza ricevere uno stipendio, finché le nuove classi, i braccianti, gli operai, gli artigiani, non imposero che i loro rappresentanti, popolari o socialisti, potessero essere eletti ricevendo un salario. Quando in America la Corte Suprema ha cancellato i limiti ai contributi che singole aziende o lobby potevano offrire alle campagne elettorali, non si è avuta più trasparenza, ma più pressione dei dollari sui voti. Gruppi come la lobby delle armi, Nra, o la famiglia Koch, investono sui candidati vicini alle loro posizioni, ma anche contro i politici a loro avversi e spesso determinano i risultati a tavolino. I Koch hanno speso fino a 200 milioni di dollari (150 milioni di euro) in propaganda elettorale: dovrete

faticare in crowdfunding online a 5 dollari a testa per contrastarli. Insomma, senza finanziamento pubblico i ricchi hanno meno ostacoli dei candidati privi di portafogli di cocodrillo. Ragion per cui forme di rimborso sulle spese elettorali e sostegno alla spesa politica sono diffuse nei Paesi principali. I cittadini, stufo, obietteranno che dal 1978 a oggi hanno, di tasca propria, coperto questo importante principio e sono stati i politici ad averlo tradito. Che solo il No radicale ai finanziamenti possa essere vissuto come ripartenza etica dice molto della triste palude di corruzione, sfiducia, cinismo e amarezza in cui siamo precipitati. Voglia il cielo che questo taglio e il cambio di generazione al vertice, che oggi coinvolge sinistra e centro ma presto toccherà anche la destra, siano accettati dagli elettori come inizio di una nuova stagione e un nuovo patto tra politica e Paese, senza troppi scontri populistici. Speriamo non sia troppo poco e troppo tardi, e speriamo che nel vuoto scettico e nichilista non avanzino Paperoni furbi e Masanielli spregiudicati. Speriamo sia il primo, di tanti passi umili e sinceri, per un Paese migliore, in Parlamento e tra i cittadini. Perché in una democrazia si torni a essere, davvero, tutti uguali.

Morta la donna che attestò la nascita di Obama, la Rete grida al complotto

Torna la teoria del complotto sul luogo nascita del presidente Barack Obama. Mercoledì scorso è morta in un incidente aereo Loretta Fuddy, il direttore del dipartimento di Sanità delle Hawaii che verificò e attestò il certificato di nascita, e subito sono ripartite le tesi complottiste riguardanti il luogo che ha dato i natali dell'inquilino della Casa Bianca, scrive l'Huffington Post. L'incidente mortale è avvenuto al largo dell'isola di Molokai: un piccolo Cessna Grand Caravan con a bordo 9 persone, tra cui la Fuddy, si è schiantato in acqua probabilmente per un guasto al motore. Otto passeggeri sono sopravvissuti e sono stati tratti in salvo, mentre la donna è morta. Secondo il reverendo Patrick Killilea, che ha incontrato i sopravvissuti, al momento dell'incidente la Fuddy indossava il giubbotto di salvataggio in acqua e stringeva le mani al vice direttore del dipartimento di Sanità Keith Yamamoto quando all'improvviso si è lasciata andare. Subito su Twitter sono scattati i commenti dei 'birthers', il movimento di ultra conservatori americani che crede che Obama non sia nato negli Stati Uniti, e che ha insinuato che la morte della donna non sia stato un incidente. Alcuni hanno detto che la Casa Bianca «stava facendo gli ultimi ritocchi», mentre altri hanno commentato «che chiunque con una connessione a Obama o il suo background ha una tendenza ad avere una vita `breve´. Tra i commenti spicca quello di Donald J. Trump, tra i più strenui sostenitori dell'ipotesi che quel certificato fosse un falso: «È sorprendente, il direttore del dipartimento di Sanità che certificò i documenti sulla nascita di Obama muore in un incidente aereo, mentre tutti gli altri si salvano».

Repubblica – 14.12.13

Il bivio dei Cinque Stelle – Marco Braconi

Per il Movimento Cinque Stelle è un momento molto delicato. Da un lato, Grillo corre il rischio di farsi scavalcare sul piano della radicalità da un movimento come quello dei forconi. Dall'altro il Movimento rischia di essere protagonista di un processo che sta scuotendo il sistema, ma di finire per consegnare ad altri i frutti di questo terremoto o tsunami che sia. Oggi come non mai, insomma, i 5S rischiano di restare prigionieri dello schema che ha costituito finora la chiave del successo. Cerchiamo di capire perché. Il processo di rinnovamento del Pd può essere valutato come si vuole. Ma un rinnovamento radicale è oggettivamente in atto, e sostenere che è indifferente avere sulla scena Bersani piuttosto che Renzi è utile solo a fini di propaganda. Per ragioni generazionali, di formazione culturale e per caratteristiche personali il nuovo segretario Pd presiederà meglio dei suoi predecessori l'ampia zona grigia della sfiducia nella politica. Con quanta efficacia lo vedremo, ma certo la sua visione post-ideologica lo rende infinitamente più adatto di un Bersani o di un D'Alema nel rivolgersi ad una parte consistente dell'habitat nel quale si muove tradizionalmente il grillismo. Sull'altro fronte, quello strettamente antisistema, accade qualcosa di altrettanto importante. Grillo non è più solo. C'è qualcosa di esterno al Movimento e che rivendica una sua "nazionalità" e autonomia che gioca o vorrebbe giocare sul suo stesso terreno. E la protesta dei forconi, per un area culturale che proprio sulla esclusività e radicalità antisistema ha costruito la propria identità, può essere un problema politico di non facile soluzione. Davanti a questo nuovo scenario, il Movimento potrebbe tentare di assorbire la protesta, ma in questo caso pagherebbe un prezzo alto tra gli incazzati "moderati", che in caso di deriva estremista sono pronti a ridiscutere la loro delega. Al contrario, il Movimento potrebbe smarcarsi con decisione, isolando i forconi e accreditandosi come la faccia "affidabile" del disagio sociale. Ma in questo caso correrebbe il rischio di assimilarsi al Palazzo e alle sue cautele, venendo meno al suo mito di fondazione: l'alterità. Il quadro dunque è in movimento, tutto il quadro. Grillo può presentarlo come identico a quello di prima, ma lui per primo sa che non è così. Berlusconi è decaduto, il Pdl si è scisso, Renzi ha vinto le primarie meglio del previsto, in piazza c'è una protesta che gioca con le sue stesse parole d'ordine ma che con il Movimento – per molti aspetti sostanziali e di prospettiva – ha poco a che fare. Possono i Cinque Stelle restare identici a se stessi mentre tutto intorno a loro si sta in qualche modo muovendo? Questo è il punto politico, ed è qui che viene messa in discussione l'identità del Movimento. Perché il suo fondarsi su un assioma indiscutibile e imm modificabile ("Nessuna alleanza mai, a noi il 100% o niente"), prevede margini di manovra molto limitati. Questo approccio, che è stato finora vincente, rischia di inchiodarlo in un territorio politicamente "ingessato", nel quale è difficile muoversi al di là della (ampia) platea di attivisti e simpatizzanti "ortodossi". In politica è importantissima la coerenza. Ma ci sono momenti in cui è altrettanto importante l'elasticità. Grillo ha contribuito a provocare uno scossone nel sistema di vaste proporzioni. Il grillismo ha avuto un ruolo (a mio parere minore) nella decadenza di Berlusconi e (molto più rilevante) nel cambio di vertice del Pd. Non solo. Ora ci si sono messi anche i forconi, che si sono appropriati della sua retorica antisistema e anche grazie ad essa si sono coagulati e imposti all'attenzione mediatica. Lui sta lì, in mezzo. Da una parte il Palazzo, da una parte una piazza che gli piace fino a un certo punto. E adesso? La sola possibilità di saltare questi problemi politici è annientare alle prossime elezioni ogni altro partito, conquistare la maggioranza assoluta e governare da soli il Paese. Ma se questo non accade? Nel caso in

cui non arrivi il trionfo assoluto e definitivo dei 5S, qual è il piano B che consentirebbe al Movimento di continuare a svolgere una azione politica duratura e riconoscibile? Se il sistema offre progressivi segni di movimento e rinnovamento, con quali strumenti Grillo potrà fare politica? Può reggerà il divieto preventivo di fare alleanze con chiunque? E a che prezzo? Quello di diventare testimonianza? E ancora. Se la vittoria finale ("Ne resterà uno solo") non arriva, e intanto si fa strada nel Paese una protesta diversa e in qualche forma concorrenziale col Movimento, come ridefinire l'identità del Movimento stesso? Spesso, negli ultimi tempi, Grillo ha ripetuto che i 5Stelle sono l'antidoto a proteste di piazza dalle caratteristiche incontrollabili e potenzialmente violente. Ma se queste proteste degenerano, lui da che parte starà? Grillo e Casaleggio non hanno alcun interesse a trasformare la violenza verbale della propria retorica in violenza reale. Le forme della propaganda grillina sono spesso odiose e inquietanti, e vanno combattute senza tentennamenti. Ma in questi anni non c'è stato un solo episodio di violenza fisica o di strada riconducibile ai Cinque Stelle. Non sono quella roba lì. Se le strade diventano teatro di rivolta, Grillo che dirà dal suo blog? Dopo aver detto e ridetto che è tutta colpa di Letta, e dopo aver postato qualcosa sui caschi della celere, quando si arriverà al dunque cosa dirà ai suoi attivisti e militanti? Dirà loro di partecipare alla rivolta, sperando in una presa rivoluzionaria del potere, o la va o la spacca? Oppure dirà loro di stare a casa, perché il Movimento è non violento? E se attivisti ed elettori stellati staranno a casa, come farà Grillo ad evitare di diventare la sola cosa che non si può proprio permettere di diventare? Vale a dire, un moderato? Quando si fa opposizione (e certamente il capo dei Cinque Stelle fa opposizione) c'è sempre il rischio che arrivi qualcuno e decida di fare opposizione più di te. Ed è lì che non basta la propaganda ma serve la politica, quella vera. Per concludere. Sono troppi i se e i ma, troppe le domande di questa fase politica concitata. Ed è impossibile fare previsioni. Ma se Renzi non perde consapevolezza della sua funzione simbolica di rinnovamento, se la protesta di piazza resta in campo, se Berlusconi perde peso, per il Movimento potrebbe essere necessario quella che ai tempi del Pci si definiva una ridefinizione della linea. Se la sola condizione per governare è "prendere" il Paese e governare da soli, contro tutti gli altri, i Cinque Stelle corrono il serio rischio di essere ricordati come quelli che hanno dato la "sveglia" al sistema. Non come coloro che lo hanno governato. E non credo sia questa la loro ambizione.

Acqua, emergenza fondi per la rete. Servono 25 miliardi in cinque anni – L.Pagni
MILANO - Nessuno vuole esporsi, per timore delle proteste che potrebbe scattare all'idea che le tariffe dell'acqua diventeranno più care. Allora, si aggira l'ostacolo, ricordando come "l'Italia deve recuperare prima possibile i suoi gap infrastrutturali e ambientali in materia idrica per allinearsi agli standard europei ed evitare o ridurre le pesantissime e salatissime sanzioni in arrivo. Sono complessivamente da rottamare o ristrutturare almeno 170mila chilometri di tubazioni, servirebbe posare 51mila chilometri di nuove reti". Lo ha ricordato il sottosegretario alle Infrastrutture Erasmo D'Angelis, già presidente di Publiacqua di Firenze, che ha pure ribadito un dato già noto: le risorse che occorrono per recuperare i deficit sono di almeno 25 miliardi nei prossimi 20 anni, secondo una stima minima dell'Authority per l'energia che ha avuto dal governo Monti anche la delega ad occuparsi del settore idrico. E dove trovare le risorse? Dalla fiscalità generale è quasi impossibile, con il vincolo del patto di stabilità. Sarà inevitabile il ricorso a una voce in bolletta che non potrà che far aumentare il livello delle tariffe. Anche se l'Autorità sta studiando un meccanismo per cui gli aumenti verranno riconosciuti soltanto a lavori effettivamente realizzati. Ad ogni modo previsioni sono impossibili: "Non si può fare una stima degli aumenti", ha glissato ieri il presidente dell'Authority, Guido Bortoni. I cui uffici hanno soltanto comunicato quanto sono aumentate in media nel corso del 2013, con una percentuale pari al 2,3 per cento. Se non altro, le opere creeranno occupazione. "Gli investimenti fatti dalle maggiori utility italiane nel settore acqua portano a ricadute economiche stimate per il Paese in oltre 3,6 miliardi euro all'anno e creano 21.000 posti di lavoro". Questi alcuni dei dati presentati da Alessandro Marangoni, ceo della società di consulenza Althesys. Secondo l'analisi "il totale delle ricadute degli investimenti delle principali 100 utilities nazionali è di 3,601 miliardi di euro, pari allo 0,22% del Pil con una stima di circa 110 miliardi di euro in 30 anni". Per questo volume di investimenti verrebbero creati "circa 11.850 posti di lavoro diretti e 9.070 indiretti, per un totale di quasi 21.000 occupati". Comunque, dal 2014 arrivano le nuove bollette nuovi criteri prevedono "quattro diversi tipi di schemi tariffari rispetto ai quali ogni gestore potrà individuare la soluzione più efficace". Da gennaio inoltre diventerà operativa la Direttiva sulla trasparenza delle bollette per "renderle più chiare e dare maggiori informazioni sui diritti dei consumatori, con l'obbligo ai gestori di pubblicare on line le Carte dei servizi. Allo studio dell'Autorità ci sono "nuove opzioni finanziarie integrative e innovative", come gli hydrobond, ovvero titoli obbligazionari vincolati al finanziamento di piani di investimento, che potrebbero essere emessi da vari soggetti, come CdP, Regioni, utility. All'attenzione c'è anche il bonus sociale, basato sull'indicatore Isee, che prevede agevolazioni tariffarie per le famiglie economicamente disagiate.